

L'IMPREVEDIBILE È ACCADUTO

IN GESU' DI NAZARETH

lezioni di teologia fondamentale

Pier Giorgio Piechele

I presenti appunti possono essere stampati, copiati, fotocopiati, riprodotti.

La proprietà del documento rimane dell'Autore.

Il documento è pubblicato sul sito <http://www.piechele.it>

INDICE	p.2
LEZIONE PRIMA	p.4
teologia fondamentale	p.4
gli interrogativi dell'uomo	p.5
l'interrogativo su Dio	p.6
dalle realtà limitate all'infinito	p.8
LEZIONE SECONDA	p.11
l'assoluto e il nulla	p.11
Dio distante e intimo	p.14
teologia negativa	p.17
tracce di Dio	p.19
l'uomo parola di Dio	p.21
l'uomo disponibilità all'infinito	p.22
LEZIONE TERZA	p.26
il liberatore: un uomo crocifisso	p.26
la sorte del Giusto secondo Platone	p.27
la sorte del Giusto nella sapienza di Israele	p.29
lo sconcerto nostro e del precursore	p.30
se Dio si rivelasse, avrò occhi per riconoscerLo?	p.34
la sorte del Giusto Servo di Jahvè	p.36
LEZIONE QUARTA	p.39
solo l'amore è credibile	p.39
lo scandalo della sofferenza ingiusta	p.40
la vicenda di Geremia	p.41
l'intuizione: la salvezza viene dalla passione del Giusto	p.42
le attese umane e la risposta di Dio	p.45
il Dio condiscendente	p.47
la Rivelazione, Evento d'amore	p.48
LEZIONE QUINTA	p.52
E' Gesù il rivelatore di Dio?	p.52
la fede: ossequio ragionevole	p.52
la critica delle fonti	p.54
la posizione cattolica	p.62
la predicazione del Regno	p.63

LEZIONE SESTA	p.68
Gesù ha la coscienza di essere il Rivelatore del Dio Amore?	p.68
i segni dell'avvento del Regno	p.69
Io vi dico	p.74
i miracoli di Gesù	p.79
LEZIONE SETTIMA	p.82
il significato dei miracoli	p.82
l'amore lascia liberi	p.88
Gesù, l'Uomo Crocifisso. "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio"	p.90
la morte del Giusto: argomento apologetico?	p.91
l'intuizione del centurione	p.91
la morte di Cristo come ostacolo alla fede	p.92
LEZIONE OTTAVA	p.98
la morte come sintesi dell'esistenza	p.98
che cosa ha <i>visto</i> il centurione nel morire di Cristo?	p.99
la vita consiste nell'amare	p.106
Gesù è veramente risorto	p.109

LEZIONE PRIMA

teologia fondamentale

Che cos'è la teologia fondamentale? È la riflessione teologica con la quale si cerca di giustificare anche razionalmente la nostra adesione di fede. Naturalmente con questo non si vuole ridurre il mistero cristiano semplicemente entro l'ambito della ragione. Razionalizzare il soprannaturale sarebbe uno svuotare il mistero cristiano del suo specifico. La teologia fondamentale vorrebbe quindi rendere ragione della nostra speranza, di quella speranza alla quale noi affidiamo la nostra vita. Capita spesso oggi di avere paura di accostare i contenuti del nostro credo al pensiero razionale, quasi che la nostra adesione a Cristo e alla Chiesa venisse intaccata o quasi crollasse al contatto con il pensiero critico e razionale. Si pensa che l'essere credenti sia possibile solo a un patto: che si rinunci a pensare. Viviamo quindi in questa dissociazione, in questa schizofrenia: razionali per quanto riguarda il resto della nostra vita, e spaventati di applicare le nostre categorie mentali, il nostro pensiero critico nell'ambito della fede. La teologia fondamentale vorrebbe quindi aiutare ad uscire un pochino da questo disagio, e comprendere che non è affatto vero che per essere credenti bisogna rinunciare a pensare, che non è affatto disonestà intellettuale l'atto di fede perché se per essere credente uno dovesse essere totalmente incoerente e disonesto, se per aderire a Cristo dovesse rinunciare ad essere uomo che pensa, allora avrebbe ragione ad avere un momento di dubbio, allora avrebbe ragione a scegliere di essere uomo. La teologia fondamentale non pretende comunque di risolvere tutto, non ha la presunzione di offrire certezze incrollabili, però vuole offrire una traccia seguendo la quale dovrebbe essere possibile ridurre questo malessere che oggi è particolarmente diffuso: malessere del cristiano che crede di poter essere tale solo se si rifiuta

di essere uomo di pensiero, uomo di cultura, uomo che ricorre alle risorse autentiche della ragione e dell'intelligenza. Anche Papa Giovanni Paolo II nei suoi discorsi esorta continuamente al connubio tra fede e ragione, fede e cultura.

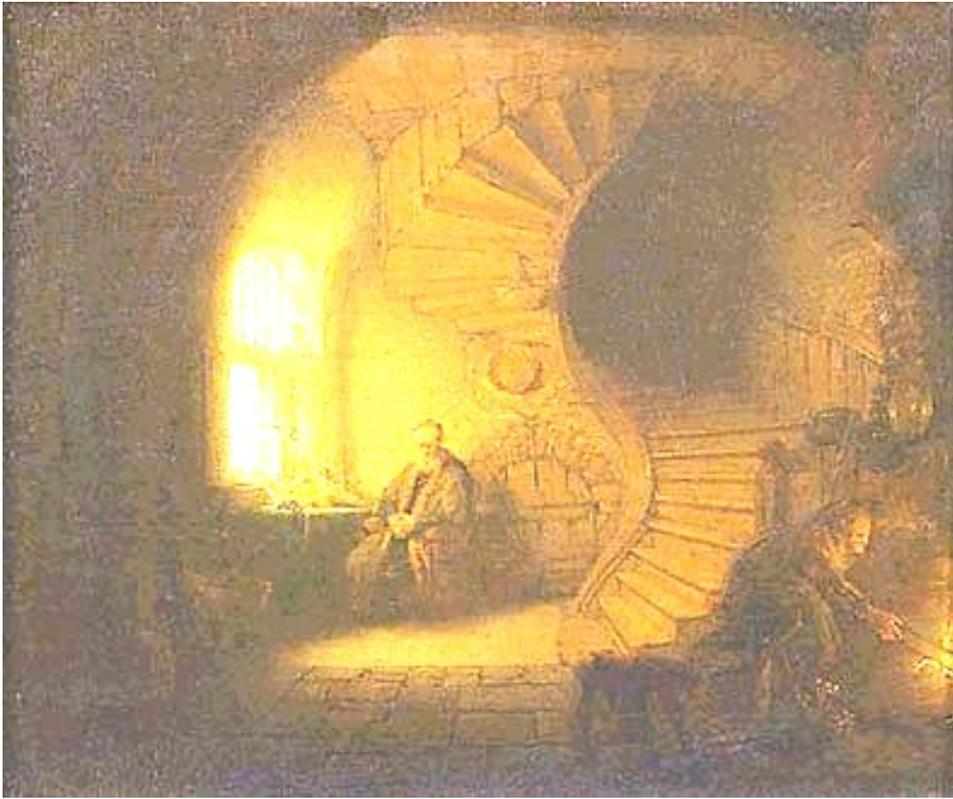
gli interrogativi dell'uomo

Iniziamo con l'uomo, con l'enigma che noi siamo, un enigma che noi viviamo anche quando non ci poniamo esplicitamente la domanda uomo chi sei? E' sempre presente dentro di noi questo interrogativo, per il quale ognuno ha una risposta, data non tanto da elaborazioni o formulazioni complesse, quanto dalla vita concreta. Una risposta tuttavia mai data una volta per sempre: è una risposta in cammino, che rientra in una ricerca e in un agire mai compiuto, una risposta che attende sempre nuove integrazioni, proiettata nella speranza sempre al di là di se stessa. E qui sta la grandezza dell'uomo, sta nel fatto che egli si interroga su se stesso, un animale non si interroga su se stesso. E' lo specifico umano, quello che lo contraddistingue da tutto, il fatto di porre in discussione se stesso, tutto se stesso, e non solo una parte di sé. In questo interrogarsi - chi sono io? che ci sto a fare? dove mira questa successione di giorni, che ho la beatitudine o la condanna di dover passare? che senso ha il mio fare? quale sarà il mio futuro e il futuro dell'umanità nella quale sono immerso? - sta la premessa e la base per le risposte e le scelte determinanti. Questo interrogarsi, questo dubbio quasi su tutto è la caratteristica dell'uomo che lo distingue da ciò che è infraumano; la possibilità di prendere le distanze da se stesso, quasi porre se stesso di fronte a sé e tutta la realtà di fronte a se stesso, per sollevare un grande punto interrogativo. Si potrebbe obiettare che partire dal dubbio non è il metodo migliore per avvicinarsi al vero. Per me invece è una cosa molto suggestiva e illuminante, perché questo uomo che dubita, che dentro di sé porta questa inquietudine è

qualche cosa di grande. Certo, è precarietà interrogare, ma non è questo uomo - che nella sua precarietà, nella sua debolezza, nella sua limitatezza, deve interrogare - qualche cosa di veramente grande, di veramente unico? Perché vuol dire che questo uomo, questo essere singolare che si interroga, è presente a se stesso, ha coscienza di sé. Per questo io andrò avanti a base di domande, non voglio trasmettere chissà quale dottrina rifinita. Non sono però domande buttate lì così, tanto per aumentare i problemi, ma perché ciascuno le elabori per se stesso, e rielaborandole potrà trovare già le vie di una risposta. Chi sono dunque io che in tutto quello che dico, penso, faccio, sono presente a me stesso, in modo che ho la consapevolezza di essere quel soggetto che è il principio, la sorgente di tutte queste attività?

L'interrogativo su Dio

Che cosa c'entra tutto questo con la teologia fondamentale? C'entra perché questo uomo che si interroga ha già posto una questione fondamentale, la questione su Dio; mentre pone in discussione se stesso - ed è impossibile essere uomini senza mettere in discussione se stessi - quest'uomo ha già implicitamente posto la questione su Dio. Perché? Perché mentre si pone tutti gli interrogativi che abbiamo detto prima, riconosce di essere finito, di essere limitato, di non essere il tutto, di non essere la pienezza della totalità. Perché una realtà che fosse il tutto, che fosse la pienezza delle perfezioni, questa realtà non si interrogherebbe su se stessa. La pienezza, ammesso che esista, non è problema a se stessa. Non è pensabile che uno che è totalmente, pienamente realizzato si interroghi, si chieda chi sono io, non solo come domanda, ma come interrogativo, come tormento di tutta l'esistenza. Quindi chi è così grande da potersi mettere in discussione è al contempo così piccolo da non poter inglobare in sé tutta la pienezza, è così piccolo da essere finito, limitato: l'uomo che interroga si pre-



senta a noi come un mistero di grandezza e di piccolezza, una canna pensante - lo chiamava Pascal. L'essere che si riconosce finito pone già la questione di Dio. Si potrebbe anche obiettare che l'essere che si dichiara finito proclama la sua finitezza e basta, e la finitezza in sé non parla di Dio. Infatti oggi è proclamato da quasi tutti i tetti che l'uomo è rinchiuso nella sua finitezza, è rinchiuso nel suo mondo angusto e finito e insieme grande e bello, ma comunque limitato, racchiuso in questa finitezza, senza la possibilità di uscirne. Quindi è inutile che cerchi realtà infinite. Si potrebbe addirittura obiettare che l'uomo affermando la sua finitezza, nega o esclude Dio. Non è vero. Poniamoci una domanda: come mai l'uomo potrebbe farsi l'idea del finito, come potrebbe giudicarsi finito se in qualche modo non portasse dentro di sé, viva ed attuale, anche se forse repressa, dimenticata, una certa intuizione, un certo presagio, un certo presentimento di una infinitezza? Ognuno deve rispondere per se stesso, non si può delegare la risposta a dimostrazioni come i teoremi della matematica. Chi riconosce la sua finitezza deve in qualche maniera aver messo la testa fuori dal finito, misurare se stesso su un confine infinito. L'uomo che si interroga, per poter interrogare, già prima di poter dubitare deve essere in un certo

qual modo immerso in un orizzonte infinito, deve essere aperto ad una dimensione che non è quella finita, deve aver aperto gli occhi su un mondo che non è semplicemente quello finito, cosicchè, guardando da questo mondo dalla cui luce in qualche modo è illuminato, può dire io sono finito, tutto quello che esiste intorno è finito. Da questo momento l'uomo pone, magari senza accorgersene, la questione su Dio. La questione su Dio non emerge come una questione secondaria, come una questione raffinata, frutto di un ozioso trastullarsi con chissà quali pensieri, ma la portiamo dentro di noi, scolpita dentro di noi, altrettanto originaria come la nostra stessa esistenza. E questo giustifica il fatto che l'uomo non sia mai pago di ogni conquista, di qualsiasi obiettivo egli abbia raggiunto. E' come se l'uomo portasse dentro di sé, scolpito nelle profondità del suo essere, un pregustare qualche cosa che dilaga al di là di ogni confine e che riempie tutti gli spazi possibili e immaginabili.

dalle realtà limitate all'infinito

Pregustando questo l'uomo si accosta alle realtà limitate con uno slancio, con una sete che va molto al di là delle realtà limitate. E' come se l'uomo corresse su questa strada dell'esistenza infatuato da un traguardo che è al di là e al di sopra di ogni tappa, di volta in volta raggiunta. Chi conosce, nonostante la fatica della conoscenza, desidera conoscere sempre di più, e se magari il singolo uomo ad un certo punto depone le armi e dice: basta!, gli rimane però dentro sempre il desiderio di conoscere di più. Ma l'umanità nel suo insieme non si rassegna alle conquiste ormai raggiunte e se anche una conoscenza in più solleva cento nuovi problemi, l'uomo non si rassegna, ma persegue l'obiettivo di conoscere quei cento nuovi problemi, la soluzione dei quali ne solleverà mille o diecimila, ma va avanti instancabile, ebreo errante che non si dà mai pace. Ma cosa c'è dentro

questo uomo, se non l'attrazione scolpita dentro di qualche cosa, di un qualcuno, che fa saltare le prospettive limitate? E lo stesso è anche nel campo del lavoro umano. E lì ad un certo punto l'uomo si rassegna, portato anche dall'esperienza concreta, si rassegna alla precarietà, all'insufficienza, però egli dentro di sé sente che la vita, la vera vita non dovrebbe includere alcun limite; per questo porta dentro di sé il sogno di una vita in un crescendo continuo, una vita che sia espansione senza limiti, una vita che sia trionfo sfolgorante su tutti i condizionamenti, su tutte le miserie, su tutte le difficoltà che solitamente incontriamo.

Portiamo profondamente scritta in noi l'idea che di per sé la vita non dovrebbe comportare la mistura della morte, eppure sperimentiamo la nostra vita come intrisa di morte; ma noi sentiamo che questo non dovrebbe essere e viene allora da chiedersi: ma che vita è questa? Che cosa significa questa domanda? Vuol dire che istintivamente - da una istintività che nasce dall'intuizione di infinito - noi intravediamo che la vita dovrebbe idealmente essere, secondo l'idealità che ci spinge dal profondo, solo vita, purezza cristallina di vita, vita insomma e basta. E questo vale anche per tutti i valori. Per affermare questo faccio appello all'esperienza, non dimostro niente, perché solo ciò che noi scopriamo attraverso il ricorso all'esperienza solo questo ci convince veramente. Esaminiamo un altro valore: il valore della bellezza: in sé non dovrebbe comportare nulla del contrario, cioè della bruttezza, tutti noi portiamo dentro il sogno di una bellezza che sia solo bellezza. Nessuno però ha mai incontrato questa: ogni bellezza che noi incontriamo ha sempre i suoi limiti; fosse anche perfetta, non è duratura, e nemmeno nel suo apogeo è splendida bellezza. Questo vale anche per la verità. Non dovrebbe comportare la minima venatura di menzogna o di finzione. La stessa cosa per il bene. Non ci irrita forse il fatto che quando incontriamo una persona buona, in questa

stessa persona, dobbiamo constatare il limite? Perché anche la persona più buona che abbiamo incontrato nella nostra vita ad un certo punto ci delude con certe sue manchevolezze?

E' innato il desiderio di una bontà piena, di una bellezza piena, di una verità piena, anche se mai incontriamo questo, costretti, vorrei dire condannati a correre continuamente verso questa totalità, verso questa pienezza senza mai raggiungerla. E' indiscutibile quindi che l'uomo è posto in un orizzonte infinito, che è mosso da una idealità infinita, che aspira da sempre a un tutto che non abbia limiti, che non abbia restrizioni. E qui si innesta il problema di Dio, come un problema non posto dall'esterno, ma nato con la nostra stessa esistenza. Si potrebbe a questo punto obiettare: tutta questa sete di infinito è frutto dell'immaginazione, dell'illusione dell'uomo, questo infinito non esiste, è solo da noi pensato, ipotizzato, ma tutto alla fine si rinchiude sempre nella nostra soggettività, perché questo infinito è solo desiderato, ma non esiste in se stesso, esiste solo nel nostro pensiero, nelle nostre attese, di fatto esiste solo l'uomo finito. E' difficile rispondere a questa domanda. Non do risposte, affido alla vostra riflessione un altro interrogativo: questo io, così assetato di pienezza, di infinito, così investito dalla luce dell'infinito, così attirato da questa misteriosa pienezza, tutto questo dovrebbe essere sospeso al nulla? La tensione fondamentale della mia vita dovrebbe essere sollecitata, stimolata dal nulla, mirare verso il nulla, essere attratta dal nulla? Possibile che l'orizzonte, secondo il quale valuto che tutto è finito, sia il nulla, e il nulla l'unità di misura di tutto quello che incontro? È il nulla quello che mi fa sentire che ogni realtà è inappagante e incompleta?

LEZIONE SECONDA

l'assoluto e il nulla

La domanda ultima che ci ponevamo è questa: se questo orizzonte alla luce del quale noi tutto conosciamo, noi tutto sperimentiamo, questo orizzonte sconfinato - nel quale noi siamo immersi e che è la misura sulla quale tutto misuriamo per poter appunto dichiarare che la realtà finita è finita - se questo orizzonte è solo un pensato, una proiezione dei nostri desideri o è qualche cosa di reale. La risposta molto breve, non so se è naturalmente sufficiente per persuadere della sua fondatezza, era che questo orizzonte dal quale noi attingiamo questa idealità infinita, questa spinta verso traguardi che si spostano sempre più in là man mano che noi ci avviciniamo, questa spinta siamo noi concretamente. Questo orizzonte che nutre e sostiene in noi questa tensione, che noi siamo, perché noi siamo questa sete di infinito, questa inquietudine che non trova pace in nessuna realtà finita, se questo orizzonte, dal quale si sprigiona questo dinamismo, che è l'essenza della nostra vita, quella che modifica veramente la nostra vita umana, se questo orizzonte è nulla, allora quello che attira la nostra vita, quello che la sostiene, la muove, la fonte che ne determina tutta quanta la tensione, è nulla. La nostra vita non è nulla; Il nulla non fa nulla. Il niente è niente. Noi spesso parliamo del niente come se fosse qualche cosa; ma niente è niente. Ora se tutto il dinamismo della nostra vita, se tutto lo slancio che noi siamo è sospeso al nulla, allora noi siamo nulla; ma se non mi sembra che noi siamo nulla, allora è da supporre che questo orizzonte non sia solo da noi pensato, ma sia veramente reale, che questo orizzonte rinvii veramente a qualche cosa di reale, segnali una realtà che non può non essere immensa, dell'immensità dell'orizzonte che veramente incorpora, porta in sé in potenza l'infinito dell'orizzonte. E' molto difficile esprimersi, pensare queste

cose. Non è un argomentare astratto, avulso dall'esperienza. Noi siamo veramente così impastati di questa tensione verso l'in-finito che per noi le realtà, i valori fondamentali di per sé non comportano limiti; nel modo con cui noi li intravediamo, li sogniamo perché certo noi li riscontriamo sempre finiti nella realtà, li pensiamo, per noi questi valori supremi non hanno limite; per esempio la vita, in un certo senso il valore che ingloba tutti i valori, noi la incontriamo sempre come una vita che è già tutta intrisa del suo contrario, la morte, perché la nostra vita concreta, come la vediamo intorno a noi, non è vita pura, limpida, cristallina, è purtroppo sempre venata, intrisa della negatività della morte.

S. Agostino dice giustamente che la nostra vita è in realtà una morte prolissa, si comincia a morire nel momento in cui si comincia a vivere e poi la vita è piena di segnali di morte: le nostre frustrazioni, i nostri condizionamenti, i nostri fallimenti, piccoli e grandi, i mali che incontriamo sono sintomi, annunci di morte. Di fronte a questa vita che cosa diciamo noi talvolta quando non ne possiamo più: questa non è vita! Cosa vuoi dire questo? Questo vuol dire che si ha nel cuore - e di riflesso nella testa, nell'esperienza vissuta, permeata da questa idealità, di infinito - un'idea di vita senza condizionamenti, limiti, negatività; la vita per noi idealmente dovrebbe essere vita e soltanto vita, in un crescendo trionfale, in uno sviluppo che non conosce battute di arresto, regressioni, declino, alla fine inarrestabile.

La vita che sperimentiamo è purtroppo tutta combattuta dal contrario della vita; ma noi avvertiamo - secondo un istinto non bruto, ma posto in noi dall'apertura ad un orizzonte infinito che ci attrae,- che la vita dovrebbe essere vita in pienezza. Che cos'è questa vita al quaranta per cento, e alla fine allo zero per cento? Che vita è? Condannati a una vita così limitata noi ci rassegniamo, portiamo però dentro questa consapevolezza che la vita di per sé dovrebbe essere ben diversa. E'

lo stesso per qualsiasi altro valore.

L'amore per esempio. Vita e amore si richiamano in maniera molto potente: la vita è per l'amore; la vera vita consiste nell'amore, e l'amore è il fenomeno vitale più alto, dovrebbe essere soltanto amore, e invece noi non lo incontriamo mai in questa purezza, radicalità e totalità; anche la persona più buona, più cara a un certo punto ti delude, ti lascia veramente con l'amaro in bocca o nel cuore; siamo rassegnati a questo ma, eppure sentiamo che l'amore è qualche cosa di per sé di infinito, che non comporta in se stesso dei limiti e se abbiamo un sogno nel cuore è quello di un amore che sia solo amore, splendore veramente incontenibile di amore.

Ma da dove nasce in noi questa dimensione di infinito che contrassegna tutti i valori come l'aspetto più tipico (vita, amore, bellezza....), il fatto che a tutto quello che noi sperimentiamo condizionato fortemente segnato dalla negatività, noi attribuiamo secondo questo nostro slancio ideale, una dimensione di infinito per cui l'amore, la vita, la bellezza finita non ci lasciano soddisfatti.

Siamo fatti così; a tal punto che l'uomo anche quando vuole rifiutare l'assoluto reale segnalato da questo orizzonte infinito, in realtà assolutizza qualche cos'altro che non è l'assoluto, perché è tutto percorso da questo desiderio di infinito e di assoluto. L'assoluto per l'uomo sarà la razza, il sesso, il successo, il denaro, il potere, la sicurezza nazionale. Noi perseguiamo tutto sempre secondo questa carica di assoluto. Tendenzialmente noi cerchiamo di cogliere, di inquadrare tutto secondo coordinate di assoluto. Allora, se veramente l'uomo è questa tensione viva verso l'assoluto, volete che l'assoluto sia proprio un niente? Non può essere niente. Questa può sembrare una spiegazione rudimentale, ma ha il pregio di rifarsi all'esperienza.

O Dio, ci hai fatti per te

(su tua misura, secondo le tue dimensioni, in modo che solo in te possiamo avere il nostro destino, perché tu sei il modello sul quale noi siamo stati impostati, la tua infinitezza, la tua immensità, questa tua pienezza sconfinata, in tensione verso quel modello che è il tuo essere infinito, tu ci hai fatti)

e inquieto è il nostro cuore, finché in te non riposa.¹

(cerca di trovare appagamento quaggiù, ma in quell'attimo felice in cui pare di essere completamente realizzati - attimo che Faust (Goethe) voleva fermare per sempre, eternizzare - questo attimo ci sfugge e ci riconduce alla nostra finitezza, ci fa ripiombare nella nostra piccolezza dalla quale costantemente tendiamo verso un qualche cosa, un qualcuno, che veramente accogliendoci in sé, possa placare questa nostra sete.)

Dio distante e intimo

L'assoluto, l'infinito non solo pensato, ma reale, questo mistero della nostra vita che noi chiamiamo Dio (questa è la parola a nostra disposizione, ma potrebbe essere un'altra), è immensamente al di sopra di noi, nella sua maestà e sovranità, così lontano da noi e insieme - proprio perché alla luce di questo orizzonte infinito che a noi si dischiude, perché siamo stati fatti a immagine e somiglianza dell'immensità di questo orizzonte - così a noi vicino, intimo, familiare.

L'esperienza della realtà finita noi la facciamo all'interno di un orizzonte infinito. Siamo presenti a noi stessi e realizziamo il rapporto con tutto il resto sempre nel movimento nell'apertura, su questo orizzonte infinito. Per cui l'orizzonte infinito e il rapporto con l'orizzonte infinito è per noi veramente fondamentale, costitutivo. Ci sembrerebbe che il rapporto con gli uomini, con le cose, sia il rapporto primario, quello che struttura la nostra condizione umana e riempie

¹S. Agostino, Confessioni



la nostra vita giorno per giorno; questo non è vero, o è vero solo in parte, perché la presenza di noi stessi, il rapporto con gli uomini, con le cose, avviene sempre nel segno dell'apertura, del rapporto previo con l'orizzonte infinito, al cui riverbero tutto noi sperimentiamo e che quindi riflette la sua luce su tutto. Per questo la vera nostra patria, il dato per noi più originario, il fondamento di tutta la nostra esistenza è proprio questo mistero che ci supera da tutte le parti, illimitato e sconfinato. Qui si misura anche l'ottusità del razionalismo, che vuole tutto spiegare, misurare.

Il rapporto con l'assoluto, con l'immenso, con l'infinito, questo tendere verso, perché si viene da questo infinito, è talmente costitutivo per l'uomo, che in altre culture la tendenza era di dire che l'uomo coincide veramente con l'infinito: l'assoluto è l'uomo. Ora l'uomo non è l'assoluto, perché se noi fossimo l'infinito e l'assoluto non avremmo fame e sete di valori, non ci sentiremmo tormentati da questa continua inquietudine, non saremmo questo ebreo errante, che non si dà pace; noi non siamo l'assoluto; qui tutto l'idealismo tedesco ha fatto naufragio. Hegel ha fatto un piccolo enorme errore, che è quello di dire: l'uomo è lo spirito assoluto che diviene nella storia umana.

No, l'uomo non è lo spirito assoluto. Ma non è essenziale per l'uomo essere l'assoluto, l'infinito; affermare questo è tradire tutta quanta la nostra esperienza, che ci proclama ad ogni passo il nostro limite; aveva ragione Kierkegaard a dire ad Hegel: la tua costruzione è magnifica, però l'uomo non vi si può trovare a suo agio; è come un castello fatato, che non è abitabile dall'uomo con la sua concretezza, saturata anche di miseria. Non è essenziale per l'uomo essere l'assoluto ma è essenziale per l'uomo il rapporto con l'assoluto. Questo noi siamo, rapporto con l'assoluto. La dimensione profonda dell'uomo è questo rapporto con l'assoluto. L'uomo affonda le radici in questo assoluto e insieme è tutto proiettato verso questo assoluto.

E' veramente strano questo uomo, il cui essere non consiste nello stare in se stesso, nell'essere chiuso nell'appartenersi, nell'essere definito in e da se stesso, l'essere dell'uomo consiste nell'essere in movimento al di là dell'uomo, nell'autosuperarsi di continuo verso un termine, che appunto l'orizzonte assoluto ci dischiude, nello star fuori in uno stato di sospensione non statica in un movimento verso l'assoluto.

Teologia negativa

Questo assoluto non è una parte di questo mondo, se pur la più sublime, non è un momento del nostro mondo creato, se pur il più alto, il più nobile, il più eccelso. Se interpretiamo così l'assoluto, lo fraintendiamo. Qui dobbiamo ricorrere a questa esperienza dell'orizzonte, per intravedere il rapporto tra la realtà che noi siamo e sperimentiamo e l'assoluto. Tutto noi vediamo alla luce dell'orizzonte; tutto misuriamo sulla misura dell'orizzonte: la misura che tutto misura non può essere a sua volta misurata; l'ampiezza che tutto abbraccia e nella quale tutto viene sperimentato e vissuto non può essere a sua volta abbracciata da qualche cosa di più grande. La distinzione radicale che esiste nella realtà è tra questo orizzonte, misura ultima non misurabile, ampiezza non ulteriormente abbracciabile e tutto il resto, che invece è misurato, abbracciato, definito dallo stare dentro, dal rapporto con questo orizzonte.

In questo senso veramente l'orizzonte è l'ineffabile, l'indicibile, e quando diciamo che è infinito, non diciamo qualche cosa di positivo, ma di enormemente negativo, per cui noi non abbiamo una parola e diciamo semplicemente che non è finito, infinito, e con questo poniamo uno stacco, un divario veramente incolmabile tra il tutto e il finito, anche preso nelle sue espressioni più alte; e questo non finito che per il fatto di essere il non finito, l'infinito, l'immenso, il non misurabile

si differenzia, si distanzia da tutto il resto, con uno stacco per cui tutte le differenze che esistono tra realtà finita e infinita sono di ben altro ordine della differenza che esiste tra il finito e il non finito; la differenza che esiste tra l'ameba e un uomo è enorme, ma è sempre all'interno della realtà finita, mentre la differenza che esiste tra il finito, nella sua espressione più alta, uomo o anche spirito sovrumano, e l'infinito è qualitativamente diversa da ogni differenza esistente all'interno del finito. Questo è chiaro, per cui l'infinito è l'indefinibile, l'innominabile, in un certo senso è l'impensabile da noi che siamo immersi in una realtà tutta quanta finita e che facciamo esperienza solo del finito. Per cui perfino S. Tommaso, rifacendosi a tutta la tradizione di teologia negativa, diceva a un certo punto che è più vero riguardo a Dio dire che non è, piuttosto che è.

E' sconcertante. Non nega l'esistenza di Dio, ma dice che quando si fa un'affermazione su Dio, attribuendogli un essere, dobbiamo stare attenti a non confondere l'essere come Dio lo realizza, lo possiede, con l'essere come noi lo viviamo e lo possediamo, perché noi lo possediamo in maniera finita. In Dio esiste un salto qualitativo impensabile, che caratterizza appunto l'infinito rispetto al finito, per cui dopo aver detto Dio è, bisogna dire Dio non è come noi siamo, Dio è buono, è la vita, ma non come lo siamo noi. Tutto quello che c'è di grande, di nobile nel mondo va attribuito a Dio, ma Lui non esiste alla maniera finita, per cui occorre essere consapevoli che tutti i nostri nomi su Dio, alla fine devono sfociare nel silenzio, tutti i nostri discorsi su Dio, devono essere, se vogliono essere coerenti, preludio a quella adorazione nella quale non si parla più, e nella quale il silenzio diviene il riconoscimento che Dio è immensamente più grande di tutto ciò che si possa dire o pensare di Lui.

Questo ci fa trasalire. Però se non vogliamo degradare Dio a uno dei tanti esseri del mondo, sia pure il più sublime, noi dobbiamo ope-

rare secondo la logica di questa teologia che dopo aver affermato quello che di positivo si può affermare, partendo dal mondo, nega che Dio sia questa positività, nei termini creati. E solo così si intravede qualche cosa dell'infinità, dell'immensità, dell'ineffabilità di Dio: Dio del silenzio, Dio trascendente, totalmente diverso rispetto a noi. Per cui Dio, secondo la Scrittura, è avvolto, è immerso in una tenebra inaccessibile, non perché Dio sia tenebra in sé, ma perché noi intravediamo di Lui solo qualcosa, senza poter veramente disporre, impadronirci di Lui, senza poter, con le nostre categorie, penetrare in Lui. A Dio insomma, non possiamo mettere le mani addosso, non possiamo ingabbiarlo nei nostri schemi. Dio è la realtà, la cui ampiezza, grandezza si intravede proprio secondo la nostra percezione dell'orizzonte infinito, alla luce del quale noi pensiamo Dio.

Tracce di Dio

Non che non ci venga da Dio nessuna parola, nessun segnale o manifestazione, non che di Dio non possiamo percepire assolutamente nulla, qualche cosa della realtà di Dio a noi traspare; c'è in noi un presagio di Dio, di chi è Dio; noi attribuiamo a Dio il meglio che troviamo nella realtà (la bontà, l'essere, la vita, la personalità) noi sentiamo che tutti i valori non possono non avere a che fare con Dio, come espressioni finite, limitate, microscopiche di una realtà che in Dio si ritrova con una misura che non è misura.

Da Dio ci vengono tante voci, ma nessuna che ci dia veramente Dio, che ci riveli il segreto di Dio, che metta, stabilisca comunione tra lui e noi; tanti segni della sua azione nel mondo, che rinviano a Lui, e che ci fanno intravedere vagamente, confusamente qualche cosa di Dio, ma che non ci rivelano il suo volto. Siamo pervasi da questa sete di assoluto, da questo desiderio di un contatto vivo, di una appartenenza immediata, di una immersione nell'assoluto, e invece solo scintille,

frammenti, non della sostanza di Dio, ma provenienti da Dio, che ci rivelano qualche cosa di Dio, ma non ci possono veramente donare Dio, e questo Dio rimane silenzio, tenebra.

Che cosa si conoscerebbe di un uomo, se si conoscesse soltanto l'impronta che lascia? Potreste dire che l'impronta segnala la presenza di un uomo, ma niente di più. Tutto quello che percepiamo di Dio nel mondo, tutte le tracce che cogliamo nel mondo, tutte le voci che ci arrivano dal silenzio di Dio non sono tali da farci conoscere Dio in se stesso come noi pure decideremmo conoscere: i suoi sentimenti, disposizioni, il suo segreto intimo, la sua fisionomia, il suo volto. Tutte le cose parlano di Dio perché tutte vengono da Dio; tutto dunque, portando il segno, il marchio di questa origine divina non può non rivelare qualche cosa di colui da cui proviene. Che cos'è prima di tutto la realtà, ogni realtà? Se noi prendiamo sul serio il discorso sull'assoluto, dal quale tutto deriva, tutta la realtà è un'idea pensata da Dio, e da Dio poi secondo questo pensiero anche posta concretamente nell'essere.

Tutto quello che esiste, esiste come un pensiero che Dio ha avuto, che Dio ha, tutto è pensiero, idea di Dio, perché se non fosse stato pensato, ideato da Dio, non potrebbe esistere. Tutto quello che esiste, come questa idea a cui Dio ha dato corpo, consistenza fuori del suo essere immenso, ponendolo davanti a sé nella dipendenza da sé, concedendo a questa idea da lui pensata una partecipazione infinitesimamente piccola ma reale al suo essere: mistero immenso di Dio, di condiscendenza di Dio; è il Dio discreto che vuole che davanti, di fronte a Lui esista una vera partecipazione all'essere, qualche cosa che non è semplicemente Dio. Dio gode del fatto che accanto al suo essere immenso, totale, supremo, in rapporto con questo essere ci siano autentici frammenti di essere, che incorporano un'idea di Dio.

L'acqua prima di essere H₂O è un'idea di Dio, che poi Dio ha con-

cretamente attuato, aprendo a questa idea uno spazio fuori dal suo Essere. Per cui se ogni realtà è un'idea di Dio, non può non parlare di Lui, è un'idea divina, pensata da Dio. E' pensiero pensato e attuato da Dio che rinvia al pensiero pensante che è Dio. Tutto è parola di Dio: questa è la dimensione più profonda di ogni realtà, la verità ultima. Però è parola insufficiente, inadeguata, che mentre svela Dio, non lo mette a nostra disposizione tanto che possiamo dire: adesso ho incontrato Dio, adesso Dio è lì, a mia disposizione in questa parola; è un'eco lontanissimo di Dio.

Questa parola di Dio ha una sua natura concreta, è un determinato pensiero di Dio, però alla fine questa parola rimane aperta, ha possibilità di espressione nuove, imprevedute, sorprendenti da parte di chi le ha pronunciate. Di fronte a una realtà il cui elemento qualificante è l'essere parola di Dio, attraverso questa voce potentissima, che per noi però è silenzio, Dio può dire tante cose.

L'uomo parola di Dio

Fra tutte le cose, fra tutti i pensieri pensati da Dio, che noi incontriamo così realizzati, qual è la realtà più grande, il pensiero pensato e attuato più sublime, la voce più eloquente e la parola più significativa? Siamo noi uomini. L'uomo è parola; è la parola più grande, quello che noi cogliamo di Dio, in maniera sempre limitata, ma efficace, lo cogliamo partendo dall'uomo, dalla sua bontà, dalla sua bellezza, dal suo pensiero, dalla personalità, da tutti i valori di cui l'uomo è portatore, povero e finito, ma tale da rappresentare nel mondo l'idea di Dio meno inadeguata. L'uomo per la capacità di presenza a se stesso, e qui l'uomo avverte il suo essere finito, è spalancato all'orizzonte infinito.

l'uomo disponibilità all'infinito

L'uomo è capace di infinito, non è infinito, ma è chiamato al rapporto con l'infinito, suscettibile delle realizzazioni più ampie e più ricche; è un infinito negativo, non è l'infinito nella sua pienezza, è la disponibilità a ricevere l'infinito. Fra tutti gli esseri che esistono, che noi conosciamo è l'unico che è disponibile veramente a ricevere in sé l'infinito. Per questo è in continua tensione, l'uomo è la Parola che Dio, se vuole, può riempire di infinito, perché è la parola che ha escogitato con questa ampiezza potenziale illimitata. Sentiamo il card. Martini:

mediante una intuizione che è depositata da sempre nel cuore dell'esperienza umana, e che può e deve assumere l'andamento di una rigorosa argomentazione riflessiva (intuizione che deve diventare ragionamento), l'intelligenza umana arriva a comprendere che la pienezza della vita, della verità, dell'amore, stanno in una realtà che pur rendendosi presente nell'uomo (in questi frammenti di valore che l'uomo porta con sé), è al di là dell'uomo, e che noi chiamiamo Dio. L'uomo allora si scopre come presenza di Dio a sé, come segno di lui, fra tutti i segni, il segno più grande, fra tutti i modi di presenza, il più grande, come espressione in cui Egli si manifesta pur essendo inesprimibile. L'uomo in questo senso è parola di Dio, che fra tutte le parole create è quella più significativa. Nel parlare umano viene alla luce questa radicale caratteristica dell'uomo, di essere parola di Dio. L'essere dell'uomo è creativo solo in quanto obbedisce, in un atteggiamento di attesa, di disponibilità, di fedeltà a quello che dice Dio di lui. ²

Che cosa Dio possa dire all'uomo rivolgendosi all'uomo, non attraverso un altoparlante, un libro, una voce che suona dal cielo, ma all'uomo attraverso l'uomo, con quale intensità, forza comunicativa, non può essere anticipato, determinato, deciso dall'uomo; l'unica antici-

²Carlo Maria Martini, In principio la Parola

pazione, decisione che compete all'uomo è quella del silenzio pieno di attesa, di rispetto, di obbedienza. Quali imprevedibili forme di comunicazione Dio ha deciso di attuare nel suo amore infinito? Tutto è parola.

Noi siamo la parola più grande, capace di infinito, di accogliere in sé, se l'infinito volesse questo, la ricchezza dell'infinito. Noi aspiriamo non a una qualsiasi parola, che venga dal silenzio, e attraverso la quale il silenzio diventi tutto parola per noi. Noi desideriamo vicino questo infinito del quale siamo assetati, ma non lo possiamo sentire vicino; noi vorremmo, senza pretese, con lo slancio del nostro cuore, poter cogliere di questo assoluto, non solo l'impronta, ma poter scoprirne il segreto, poter sentire la parola che finalmente ci dona, ci comunica l'infinito, squarciando la cortina di silenzio e di tenebra. E' possibile che si riveli in maniera tale che non sia più il silenzio, la tenebra, ma rimanendo immenso, infinito, sia per noi parola che porta il nome di Dio? sia luce nella quale risplende il mistero di Dio? Qualcuno dice che non è possibile che Dio parli così agli uomini perché fra Dio e l'uomo c'è un divario incolmabile; Dio non può parlare all'uomo, come l'uomo parla all'uomo, cuore, a cuore, a tu per tu, perché Dio è l'assolutamente altro, trascendente, ineffabile.

La Scrittura dice *Chi può vedere Dio e non morire?* Nei profeti Dio dice: *Chi può accostarsi a me senza venire bruciato?* Noi cristiani siamo talmente familiarizzati con l'idea di Dio che ci viene incontro, ci parla, che ormai non avvertiamo più l'incommensurabilità e l'enorme novità, l'inaudita sorpresa di questo accostamento di Dio. Noi rischiamo di banalizzare Dio, introducendolo nel circuito della realtà umana come se non fosse più Lui, sdivinizzando Dio. Può Dio parlare all'uomo in modo da essere quella parola che rompe il silenzio una volta per sempre, per cui Dio è partner dell'uomo, apre con l'uomo un dialogo, nel quale invita l'uomo alla comunione intima con sé,

per renderlo partecipe dei suoi più profondi divini segreti, della sua vita? E' già un miracolo che un uomo comunichi all'altro uomo il suo cuore, la sua intimità, profondità, interiorità, e anche questo si realizza sempre imperfettamente. C'è sempre una spaccatura che rende impossibile la piena comunicazione, e anche lo sforzo più generoso di comunione incontra l'ostacolo sottile, ma impenetrabile dell'incomunicabilità. Il massimo che può avvenire è che l'uomo si ponga in stato d'attesa, ma senza alcuna speranza che risponda qualcuno, questo è l'unico possibile atteggiamento dell'uomo di fronte all'infinito, di cui coglie solo tracce, echi, impronte, ma con le quali l'infinito rimane sempre impenetrabile silenzio e tenebra misteriosa.

Ma è possibile la rivelazione di Dio - non libro che piove dal cielo, coro di angeli, parola dal cielo, una voce,- ma Dio che ti parla facendosi vicino, Dio che è parola perché è cuore aperto, intimità che si comunica? Questo è rivelazione? Sì, perché nel mondo esiste quella parola che è l'uomo, capace di ricevere l'infinito. Se Dio, in un atto che può essere solo d'amore dentro di lui, si degna di riempire questo infinito potenziale, vuoto d'infinito, che è l'uomo, della sua pienezza, allora quell'uomo è la parola che svela Dio, alla quale Dio si rende presente, in maniera così completa che oltre non ha più niente da dire.

Che cosa Dio può dire all'uomo tramite l'uomo, attivando tutta la potenzialità dell'uomo, trascinandosi con tutta la sua pienezza divina nell'uomo, capace d'infinito? Dio non può essere anticipato, determinato, deciso dall'uomo. Noi non possiamo dire: Dio può attraverso le cose e soprattutto attraverso l'uomo dire soltanto questo.

Da quando esiste l'uomo nel mondo esiste l'alfabeto col quale Dio può pronunciare completamente se stesso. Noi come capaci di infinito, siamo questo alfabeto, attraverso il quale Dio riempie questa capacità di infinito, può dire tutto se stesso, attraverso l'uomo; noi non possiamo dire a Dio che non può farlo dal momento che l'uo-



Figura 1: Salvator apparuit /apparuit Quem genuit Maria

mo esiste come questo essere spalancato, in attesa, capace d'infinito. L'unica anticipazione, decisione che compete all'uomo è quella del silenzio pieno di attesa, di rispetto, di obbedienza; è l'attesa di un uomo, che per quanto uomo, è parola che porta in sé Dio, perché finalmente la potenza, la capacità che l'uomo ha di ricevere Dio, viene in quell'uomo attuata.

Quali imprevedibili forme di comunicazione Dio ha deciso di attuare nel suo amore infinito?

L'imprevedibile è accaduto in Gesù di Nazaret.

LEZIONE TERZA

il liberatore: un uomo crocifisso

Titolo se vogliamo molto familiare in quanto per noi la rivelazione è avvenuta in Cristo secondo la fede, ma insieme provocatorio perché sembra voler dire che Dio, se diventa il Dio che parla, che intrattiene con noi un dialogo aperto nel quale rivela a noi il suo segreto, la profondità del suo mistero, non possa essere che un Dio che si rende presente in un uomo crocifisso. La rivelazione nel senso proprio suppone che Dio si lasci cogliere, medii la sua presenza attraverso l'unica realtà che c'è nel mondo a noi conosciuto capace di raccogliere in se stesso l'infinito; deve quindi passare attraverso un uomo, l'unico che pur nella sua limitatezza è capace d'infinito. Questo in breve ciò che abbiamo svolto fin qui.

Ora facciamo un passaggio ulteriore, quasi sconcertante: un uomo crocifisso; un uomo fallito. Noi ci aspetteremmo a priori che la rivelazione di Dio, Dio che esce dal suo silenzio, dovesse evenire attraverso un uomo rivestito della gloria di Dio, pienamente partecipe della potenza di Dio, un uomo così coinvolto di Dio da irradiare Dio da tutti i pori della sua pelle. Noi ci aspetteremmo che la rivelazione di Dio, per essere credibile debba essere una rivelazione in termini veramente superlativi di gloria, di potenza, di splendore, di onore, altrimenti la rivelazione di Dio non sarebbe adeguata a Lui; se Dio vuole entrare nel nostro circolo, ammesso che lo voglia fare, che voglia essere veramente il Dio della parola, di quella parola che non può essere che l'uomo, quest'uomo può essere soltanto un uomo trasfigurato dalla grandezza di Dio, un uomo che nella storia dovrebbe manifestare nella maniera più tangibile l'irruzione di Dio. E invece forse non deve essere proprio così.

Parliamo sempre della possibilità della rivelazione; è un ragiona-

mento che non dovrebbe essere neanche di carattere teologico, ma propedeutico, filosofico, ragionando in termini di consapevolezza di noi stessi, secondo quello che noi riusciamo a conoscere di noi stessi e rispettivamente a conoscere Dio. In base a questa conoscenza di noi stessi potrebbe anche darsi che la rivelazione di Dio segua ben altre modalità, che avvenga attraverso un uomo, parola autentica di Dio, ma parola non trionfale, parola umiliata, parola non maestosa, ma coperta di fango, parola che secondo il giudizio umano, sembra non tanto parlare di Dio, ma del suo contrario, perché appunto intriso di miseria invece che di grandezza.

il liberatore: la sorte del Giusto secondo Platone

A questo riguardo c'è un testo molto importante che può essere illuminante ed è un testo di Platone, vecchio filosofo pagano, il quale nella *Repubblica*, opera di carattere filosofico-politico, si pone un interrogativo singolare:

*Se un giorno dovesse venire al mondo un uomo veramente giusto, un uomo nel quale la giustizia non è un fatto superficiale che riguarda alcuni strati del suo essere, ma veramente giusto: quale sarebbe la sorte di quest'uomo nel nostro mondo?*³

Platone si poneva questo interrogativo migliaia di anni fa, tuttavia l'interrogativo rimane sempre valido ed anche la risposta che ad esso viene data. Platone giunge alla conclusione che la giustizia di un uomo risulterebbe perfetta e provata solo se quest'uomo prendesse su di sé l'apparenza dell'ingiustizia, perché solo allora sarebbe evidente che egli non segue l'opinione degli uomini, non è giusto semplicemente per accogliere l'entusiasmo degli uomini, per essere onorato dagli uomini. Solo allora risulterebbe che non segue l'opinione degli uomini ma sta dalla parte della giustizia unicamente per amore di

³Platone, *Politeia II*, 361e-362a

essa. Platone fa quindi questa ipotesi: un uomo veramente giusto se venisse al mondo dovrebbe essere sospettato di ingiustizia, dovrebbe essere colpito a causa della sua ingiustizia, dovrebbe pagare a caro prezzo il fatto di essere giusto, dovrebbe scontarlo sulla sua pelle, perché altrimenti si potrebbe sempre pensare che egli è giusto solo per amore dell'onore, del consenso, dell'applauso che deriva dalla giustizia. Per Platone quindi il vero giusto deve essere misconosciuto e perseguitato in questo mondo. Platone scrive testualmente:

*Direte quindi che stando così le cose il giusto verrà flagellato, torturato, gettato in carcere, accecato col ferro rovente ed infine, dopo tutto questo scempio finirà per essere crocifisso.*⁴

Questo scrive un pagano 400 anni prima di Cristo, interrogandosi sulla sorte del giusto in questo mondo.

Può essere considerata una sconosciuta profezia del mondo pagano dell'avvento di quel giusto che per noi non è un giusto qualsiasi, ma è il Giusto veramente, ripieno della giustizia di Dio e rivelante la giustizia di Dio. Si può quindi formulare l'ipotesi che se Dio si rivela in un uomo che non può non essere l'uomo giusto per eccellenza, rivelandosi, fa una brutta figura. Era di moda anni fa essere ottimisti, e chi non lo era del tutto veniva dichiarato disfattista, masochista. Oggi i tempi sono cambiati, siamo più sobrii su questo punto, però pensiamo che non occorre essere tanto neri per prevedere la possibile sorte del giusto nel nostro tempo. Naturalmente sotto questa affermazione sta una certa valutazione della condizione umana; l'uomo che facilmente sta dalla parte del bene, proclama la bontà dei valori e mostrerà di spendersi per essi fintanto che questo gli è di vantaggio, di tornaconto, qualora però la fedeltà alla giustizia dovesse comportare svantaggi, i propositi di giustizia il più delle volte vanno a farsi benedire.

⁴Platone, ibidem

la sorte del Giusto nella sapienza di Israele

Un altro passo che riguarda la sorte dei giusti nell'umanità noi lo troviamo in un libro sacro, il testo della Sapienza. Non lo cito come libro sacro, ma come un testo che può esserci di aiuto in questa riflessione.

Parlano gli empi, coloro che vivono e giudicano la vita non secondo la verità, ma secondo il proprio tornaconto .

La nostra forza sia regola della giustizia, perchè la debolezza risulta inutile. Tendiamo insidie al giusto perchè ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni. Ci rimprovera le trasgressioni della legge, ci rinfaccia le mancanze contro l'educazione da noi ricevuta. Il giusto proclama di possedere la conoscenza di Dio e si dichiara Figlio del Signore. E' diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti, ci è insopportabile solo al vederlo, perchè la sua vita è diversa da quella degli altri e del tutto diverse sono le sue strade. Moneta falsa siamo da lui stimati e schiva le nostre abitudini come immondezze, proclama beata la fine dei giusti e si vanta di avere Dio per Padre. Ebbene, vediamo se le sue parole sono vere, proviamo ciò che gli accadrà alla fine, se il giusto è figlio di Dio, Egli lo assisterà e lo libererà dalle mani dei suoi avversari. Dunque mettiamolo alla prova con insulti e tormenti per conoscere la mitezza del suo carattere e saggiare la sua rassegnazione. Condanniamolo ad una morte infame perchè secondo le sue parole il soccorso gli verrà⁵

Tutto è logico, il discorso fila perfettamente in maniera consequenziale. Mettiamo alla prova la sua giustizia, mettiamo alla prova il fatto stesso che ha Dio dalla sua parte, e la cosa più semplice, l'unica seria e radicale per intanto è coprirlo di insulti e di tormenti e poi condannarlo ad una morte infame. Se poi c'è veramente una giustizia che difende i giusti, se la ragione non sta semplicemente dalla parte della

⁵Libro della Sapienza 2, 2-11

forza, allora quel qualcuno al quale il giusto continuamente si appella, quel qualcuno del quale il giusto si riempie la bocca si darà da fare e se non si darà da fare peggio per il giusto, meglio per noi. Questa è quindi un'altra pagina nella quale è delineata dagli empi la fine dei giusti.

Può essere giudicata pessimistica questa pagina, ma credo invece che sia una valutazione realistica della condizione umana. Certo può mettere in crisi certi nostri schemi, certe nostre aspettative, quando ci interroghiamo sul volto che Dio venendoci incontro attraverso un uomo potrebbe assumere, perchè la nostra tentazione è sempre quella di ipotizzare per questo Dio che si rivela all'uomo una manifestazione sfolgorante di maestà.

In questo nostro mondo che vive sotto il segno dell'ingiustizia, dove l'ingiustizia sembra costruire la trama della storia, in questa nostra povera umanità dove la prepotenza dell'ingiustizia sembra veramente essere così strapotente da soffocare tutto quello che le è contrario, è tutt'altro che utopistico pensare che Dio venendo nel mondo in un uomo faccia una fine come quella prospettata tanto da Platone come dal libro della Sapienza. Profezie che provengono da versanti diversi, ma che si incontrano nell'individuare per il giusto un destino atroce.

lo sconcerto nostro e del precursore

Noi non possiamo non ribellarci ad una simile convergenza di profezia pagana ed ebraica. Noi a migliaia di anni di distanza da questi testi, dovendo ancora combattere con gli stessi problemi, dovendo soffrire ancora degli stessi conflitti, non sappiamo e non le vogliamo accettare, perché ci sembra veramente assurdo e indegno che il giusto possa venire schiacciato.

Ma possibile che le cose nel mondo debbano svolgersi in maniera

tale da favorire chi meriterebbe di essere spazzato via e distruggere gli unici che avrebbero diritto di esistenza al mondo?

Possibile che debbano essere gli empi, gli ingiusti, i violenti i guerrafondai, gli sfruttatori a dettare legge, e ad avere diritto di esistere? Questo discorso non è mai semplicemente astratto, ma è una domanda, forse un grido disperato, quando questa ingiustizia storica colpisce noi direttamente, colpisce me. Finché colpisce gli altri, si piangerà, ma poi alla fine ci si rassegna, ma quando tutto questo si scarica su di me allora come si fa a non esplodere, a non dire come gli ebrei quando si trovavano in situazioni analoghe: Ma dov'è Dio? Questo interrogativo che si afferma dentro di noi con tutte le nostre forze, anche le forze migliori di fronte al trionfo dell'ingiustizia, questo interrogativo rivela ancora di più quanto di pazzesco ci sia nell'ipotesi che il volto di Dio, la manifestazione concreta di Dio nella storia, il segno unico, tangibile della sua presenza nella storia sia un uomo schiacciato dall'ingiustizia, sfigurato dalla cattiveria dei suoi fratelli, additato a ludibrio come rifiuto dell'umanità, un uomo sul quale il tribunale della supposta giustizia umana uguale per tutti, ma molto più uguale per gli ingiusti, emana il verdetto: no, non è degno quest'uomo di calpestare la nostra terra.

Togliamolo di mezzo e sarà per tutti una grande liberazione, sarà fatto fuori un intruso, sarà eliminato un corpo estraneo, un uomo che con la sua sola presenza non permette al mondo che trovi un assetto definitivo all'insegna dell'ingiustizia. Quanto è assurda questa ipotesi.

Dio, dove sei? Se ci sei, non puoi muoverti in questa condizione!

Quando rievochiamo questa esperienza la nostra mente brancola nel buio, il nostro cuore viene preso da uno sgomento che disorienta, quando è costretto a confrontarsi con le profezie che abbiamo sentite e sentirsi dire da queste profezie che il volto possibile del giusto,

il volto possibile di Dio nell'uomo possa essere il volto di un uomo crocifisso. Le cose quindi non sono semplici, anzi sono alquanto sconcertanti. Non ci meravigli perciò che quando il Rivelatore apparve venne accolto poco bene, e non soltanto dagli ingiusti, dai cattivi, ma venne accolto poco bene proprio da coloro che in seguito ad una lunga storia erano stati preparati ad accoglierlo e la cui coscienza era stata orientata ad intravedere qualche cosa della fisionomia che il Rivelatore avrebbe assunto.

Venne accolto poco bene da tutto il popolo predisposto, proprio il popolo dal quale non solo doveva nascere il Rivelatore, ma nel quale Egli poteva trovarsi a suo agio, poteva realizzare la sua missione. Non venne accolto con la sufficiente prontezza, intelligenza, disponibilità ad ogni possibile sorpresa da parte di questo Dio - che potrebbe assumere le forme più estranee ed estranianti, le forme più ambigue - perfino da gente che era stata inviata proprio per additare come presente ormai nel mondo questo rivelatore. Gente il cui compito era esattamente quello di annunciare che il tempo dell'attesa era ormai compiuto ed era venuto l'inviato ultimo, definitivo di Dio. Mi riferisco alla figura di Giovanni il Battista.

Questa figura, gigantesca secondo Gesù, non è però esente da dubbi, dallo sconcerto di fronte al Rivelatore di cui stiamo parlando. Ne è testimonianza il capitolo 11 del Vangelo di Matteo in quella famosa ambasceria di Giovanni che in carcere, - *dobbiamo tenere presente questa situazione particolare: è lì bloccato in carcere, con la spada di Damocle della morte sospesa sul suo capo, che può arrivare ad ogni momento, è lì bloccato per colpa della concubina del re Erode, zimbello anche del capriccio e della lussuria che si traduce in ferocia che non tollera alcuna opposizione a costo di passare sul cadavere di Giovanni* - in questa triste situazione manda a chiedere a Gesù: Sei tu quello che deve venire, o dobbiamo attenderne un altro?

E qui Giovanni non è che intenda distaccare da sè questi discepoli per ormai affiliarli alla scuola di Gesù e pedagogicamente li invii da Gesù perché si convincano che è Lui che devono seguire. No, Giovanni, come appare dalla risposta di Gesù, è lui personalmente in profonda crisi di fronte al Rivelatore; è lui che non capisce più niente, è nello smarrimento totale o quasi; è lui che si pone il problema, e non soltanto perché si trova gettato in carcere, impossibilitato a svolgere la sua missione - e Gesù non muove un dito - ma perché non è soddisfatto di quello che sente dire di Gesù, non lo sente sufficientemente come il messia grande, non può riconoscere in Lui i tratti maestosi della gloria di Dio.

E' lui che si domanda: ma chi è costui, costui al quale aveva resa pubblica testimonianza dicendo E' Lui l'agnello di Dio, è Lui che dovete veramente seguire. E adesso si domanda: non mi sarò forse ingannato, non ho preso un abbaglio formidabile? E' lui veramente l'ultimo o è anche lui soltanto uno dei tanti inviati da Dio che non sono però veramente la rivelazione di Dio?

Perfino il precursore per il quale l'unica ragione d'essere era quella di dire che è venuto il Rivelatore, quando se lo trova davanti ben definito nella sua concretezza storica, nelle sue espressioni così quotidiane, rimane veramente senza fiato e dubita: forse Gesù di Nazareth non è l'ultimo, è troppo un pover'uomo per poter essere lui. Come si fa a buttare tutto su di lui, come sull'ultimo? Ultimo è una parola grande se ci riflettiamo. Ultimo: con lui la storia giunge a compimento, con lui si ottiene la pienezza dei tempi. Con Lui ormai tutto è compiuto . Vedete, non dobbiamo aspettare la morte di Gesù per sentire da parte di amici espressioni piene di sconforto e di delusione. Ricordate i discepoli di Emmaus⁶: se ne vanno da Gerusalemme verso Emmaus delusi e amareggiati, Gesù in persona sostò e camminava

⁶Lc 24,13

con loro, ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Direi che questa frase esprime tutta la problematica. Gesù per certi aspetti così insuperabile, schiacciante, Dio, si rivela, ma l'uomo non ha occhi per vederlo.

Dio viene incontro, viene accanto, si fa compagno di viaggio, si mette a parlare, condivide realmente la nostra strada e noi molte volte non siamo capaci di intravedere chi sia quello sconosciuto compagno di viaggio; non abbiamo occhi per vedere. E' possibile che Dio si riveli? Quali modalità Dio assume quando si rivela?

se Dio si rivelasse, avrò occhi per riconoscerLo?

Ma forse nemmeno questa domanda è importante quanto quella che ci occupa adesso: *ma quando anche Dio si rivelasse a questo povero uomo che sono io con i miei pregiudizi, con i miei schemi prefabbricati, con le mie convinzioni consolidate, con la mia voglia di dettare legge su tutto e su tutti, di stabilire come Dio deve rivelarsi, avrò mai gli occhi per riconoscerlo?* I loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Per fortuna però non si fermano lì, ma non si fermano lì per merito dello sconosciuto che è andato alla ricerca di quei due poveri discepoli scoraggiati. Ed Egli disse loro: *Che sono questi discorsi che state facendo durante il cammino? Si fermarono col volto triste. Uno di loro di nome Cleopa gli disse: ma tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non conoscere ciò che è accaduto in questi giorni? Gesù domandò: Che cosa? Gli risposero: tutto ciò che riguarda Gesù di Nazaret che fu profeta potente in opere e in parole davanti a Dio e a tutto il popolo, come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi lo hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele, ma ormai sono passati tre giorni da quando queste cose sono avvenute.*

Ma non occorrerebbe nemmeno aspettare fin qui per sentire degli amici di Gesù fare tali considerazioni così tetre e sconsolate: abbiamo

sentito fin dagli inizi della vita pubblica di Gesù un amico di Gesù che nell'impatto concreto con questa singolare apparizione rimane veramente sgomento, portando dentro di sé un enigma che da solo non riuscirebbe a risolvere: *Sei tu colui che deve venire?* E a questo pover'uomo in crisi Gesù manda a dire la parola: *Beato colui che non si scandalizza di me.* Beato colui per il quale io non sono pietra di inciampo; beato colui che non sbatte la testa contro di me; beato colui che nonostante tutte le contraddizioni che vengono dalla mia persona, dalla mia attività, riesce a riconoscere in me l'Ultimo. La problematica è grande; anche se Dio si rivelasse, chi mai lo prenderà sul serio?

Qual è l'uomo che può familiarizzarsi con la pazzia di un Dio così impazzito da entrare in un mondo stravolto, contraffatto dalla miseria sì da uscirne a sua volta ancor più contraffatto? Chi mai potrà sintonizzarsi con una simile rivelazione? C'è una canzone che è bella, ma insieme non è teologicamente delineata: *Nella Chiesa del Signore, tutti gli uomini verranno, se bussando alla sua porta solo amore troveranno....* E' venuto uno pieno di amore, ma non sembra affatto che la gente sia accorsa a frotte da Lui. Si possono cantare queste cose, ma non sono vere, ottimismo stupido riguardo all'umanità che corre lì dove c'è amore.

Se fosse così, Gesù si sarebbe trovato sommerso come il miele dalle mosche. D'accordo: se nella Chiesa del Signore si troverà molto poco amore, questo sarà motivo per cui gli uomini quando bussano alla sua porta torneranno via delusi.

Però quand'anche la Chiesa del Signore fosse talmente piena d'amore da esplodere come una polveriera, forse noi per primi non accorreremmo a questa Chiesa. Questo per dire la problematicità della rivelazione.

La sorte del giusto servo di Jahvè

Vorrei fare un passo indietro e tornare ad un altro testo ancora più singolare per quello che riguarda questa ipotesi di Dio che si rivela attraverso l'uomo.

C'è una profezia, questa, vorrei dire, è ben più teologica e per questo anche più ricca, per questo anche più ardua, una profezia che rappresenta forse l'espressione più alta della coscienza d'Israele. E' lì come punto luminoso e oscurissimo insieme, segnale di passaggio della storia di preparazione al compimento di questa storia: siamo in Isaia 53.

Isaia è un libro che passa con uno stesso nome, ma contiene vaticini di due autori, forse tre e di diversi secoli, e la parte che adesso consideriamo riguarda lo stesso autore che è uno sconosciuto dell'epoca dell'esilio, dopo la distruzione di Gerusalemme, quindi nel V secolo a.C. Questo autore ha anche lui un suo problema. Il problema è questo: Dio ha fatto promesse così grandiose al suo popolo, ha annunciato un'era di una salvezza piena ed effettiva, di una pace che significa veramente benessere totale. La realizzazione compiuta dei desideri umani, ha assicurato ad Israele che dopo la disperazione e l'esilio lo raccoglierà di nuovo in una Gerusalemme ricostruita, sfiorante di gloria e di bellezza, traboccante di giustizia e di santità, ha preannunciato che avrebbe rinnovato il suo popolo dall'interno trasformando il cuore, l'anima di Israele in modo che questa porzione di umanità da lui eletta sia capace veramente di seguirlo, di obbedirlo, di amarlo, aveva promesso che avrebbe sostituito il cuore di pietra con un cuore di carne, docile alle sollecitazioni del suo Dio.

Addirittura con Ezechiele aveva promesso di rendere possibile questo miracolo della perfetta sintonia fra il popolo e il Dio con il dono dello Spirito, avrebbe per così dire infuso la sua intimità, avrebbe concesso quello che di più profondo aveva Dio dentro di sé, in modo da

poter realizzare l'ideale dell'alleanza: *Io sarò il tuo Dio e tu sarai il mio popolo.*

Dio aveva fatto queste grandi promesse e Isaia si domanda: come farà Dio ad attuare tali simili promesse? Quali vie sceglierà per realizzare la trasformazione di Israele, che anche nel periodo dell'esilio, benché purificato da questa dolorosa esperienza continuava ad essere un popolo insoddisfatto, contestatario? Il profeta per certi aspetti sarebbe incline alla disperazione, Israele è il simbolo dell'umanità che è troppo lontana, col suo cuore di pietra, da Dio per trovarsi in comunione con lui.

Dio sarà sempre un Dio troppo grande, con le sue esigenze di santità, rispetto alla meschinità di Israele. Un'alleanza sarà impossibile. Il profeta, guardando al suo popolo ed anche nel suo cuore sarebbe inclinato ad affermare che le promesse di Dio resteranno lettera morta. Ma è proprio riflettendo a queste cose, riflettendo a tavolino ma non fuori dall'influsso di Dio che egli ha una grande intuizione sulla modalità di intervento di Dio che riuscirà finalmente a modificare il cuore di Israele e quindi il cuore di tutti gli uomini. Qual è questa scoperta? Qual è il possibile volto di Dio, del Dio che si rivela?

Quel Dio che incontrando la concretezza storica deve fare i conti con la miseria, con il peccato, con l'irresponsabilità, con la volgarità, con lo spirito di ribellione con la mania di autonomia, con lo spirito, diremmo oggi, secolarizzato e laicistico di questa umanità? Piantando la sua tenda in mezzo a questa umanità così scontrosa, diffidente nei suoi confronti, come farà a stabilire un rapporto che non sia destinato all'insuccesso di un dialogo sempre aperto, ma rifiutato, di una mano tesa e non accolta, di un cuore aperto ma sempre ignorato?

L'intuizione che ha il profeta è espressa nel capitolo 53 del libro di Isaia. Questo capitolo inizia così:

Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione?

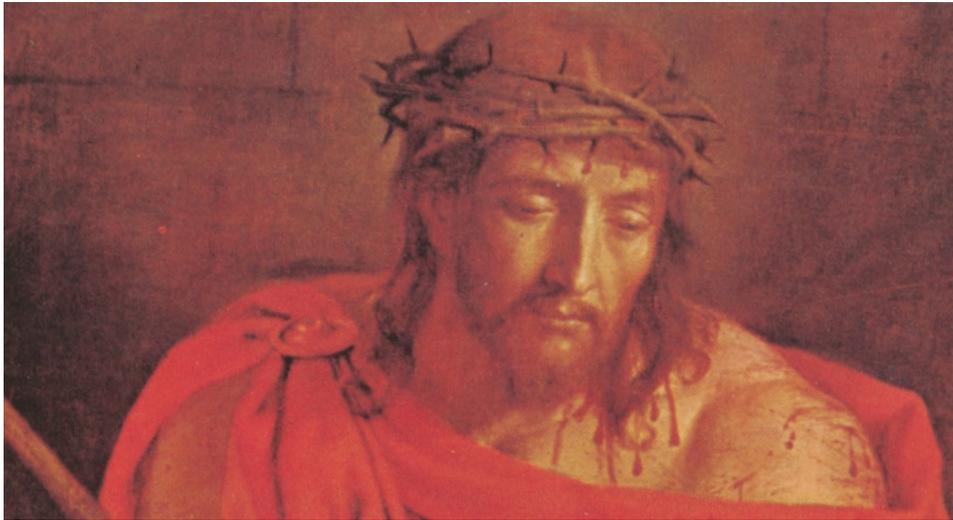


Figura 2: Ecce Homo!

E' il carne che riguarda la misteriosa figura del servo di Dio.

E' cresciuto come un virgulto davanti a Dio e come una radice in terra arida, non ha apparenza nè bellezza per attirare i nostri sguardi, non ha splendore per trovare in lui diletto

E' l'antitesi di tutte le nostre attese.

Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia tanto era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima

L'uomo dei dolori, reietto, uno di fronte al quale si chiudono gli occhi tanto è grande il ribrezzo: per noi sono parole, niente più che parole. Cosa dovrebbe fare lo Spirito di Dio per disseppellire queste dal di sotto del cumulo di macerie che le coprono così da renderle per noi esistenzialmente inaccessibili?

LEZIONE QUARTA

solo l'amore è credibile

Per concludere l'argomento della volta precedente *Il Rivelatore*, un uomo crocifisso, mi riallaccio al testo di Isaia, capitolo 53. L'autore stesso di questo capitolo è consapevole della straordinarietà del suo annuncio.

Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione? E' cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. Non ha apparenza né bellezza da attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire come uno davanti al quale ci si copre la faccia. Era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che dà salvezza si è abbattuto su di lui. Per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada, il Signore fece cadere su di lui l'iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la bocca, era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai tosatori e non aprì la sua bocca. Con oppressione e con giusta sentenza fu tolto di mezzo, sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del suo popolo fu percosso a morte. Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori, e quando egli offrirà se stesso in espiazione, vedrà un'a discendenza e si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce, il giusto mio servo giustificherà molti, Egli si addosserà le loro iniquità. Per questo gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato tra gli empi mentre portava il peccato di molti ed intercedeva per i peccatori.

Questo testo è forse la pagina più alta dell'Antico Testamento. A noi interessa per l'interrogativo che ci ponevamo, perché in questo brano la figura del giusto umiliato, condannato, figura intravista anche

da Platone, viene a caricarsi di un ruolo straordinario. Il DeuteroIsaia con questa sua intuizione veramente grande per l'Antico Testamento, che prelude ormai alla Alleanza definitiva, era tormentato dall'interrogativo: come manterrà Dio le sue promesse? in che maniera riuscirà ad imprimere nella nostra storia, storia del popolo d'Israele, la svolta decisiva, quella che era stata annunciata qualche anno prima da Geremia e da Ezechiele.

Come riuscirà a trasformare quel cuore di pietra di un popolo ribelle in un cuore docile? come potrà instaurare un nuovo rapporto fra Iahvè e il suo popolo, in modo che questo popolo sia finalmente capace di rispondere con convinzione, con generosità, con abbandono confidente alle sollecitazioni del suo Dio? E la risposta è data proprio in questa pagina. Dio punterà tutte le sue carte per così dire, in vista della attuazione del suo progetto, su un uomo, su un giusto, su un servo, Il servo per eccellenza, contrassegnato da un destino atroce. Lo strumento di cui Dio si servirà per la realizzazione dei suoi disegni sarà un suo eletto, un suo amico, un suo profeta, un suo inviato, un suo rivelatore che nella sua sorte concreta porterà i segni non della gloria, ma dell'infamia, non della vittoria ma della sconfitta.

lo scandalo della sofferenza ingiusta

L'affermazione ha veramente qualche cosa di incredibile per l'Antico Testamento, perché il dolore del giusto, la persecuzione, la sofferenza del giusto erano sempre stati un grande enigma per lo spirito di Israele che per lunghi secoli non conosceva un vero e proprio aldilà, una retribuzione ultraterrena: per lunghi secoli Israele si muove nella prospettiva molto ristretta di una benedizione e di una maledizione che sono confinate nello angusto ambito terreno.

Per Israele l'Oltretomba (Sheol) è un regno che accoglie tutti i morti indistintamente in una esistenza insignificante dove tutti vengono

livellati alla stessa maniera, buoni e cattivi, amici di Dio e nemici di Dio. Uno Sheol del quale né gli uomini né Dio si interessano, per questo era tanto più angoscioso l'interrogativo:

Ma perché il giusto sulla terra spesso deve condurre una vita così grama, quando invece il malvagio trionfa? Se tutto si gioca nell'esistenza terrena questo interrogativo non poteva non essere esasperato. Per questo leggendo i salmi si incontra più di una volta il dramma dell'anima di Israele di fronte a questo indecifrabile mistero del dolore innocente, e tanto più della sofferenza del giusto perseguitato per la giustizia. In questo contesto appunto il DeuteroIsaia si pone l'interrogativo: come Dio attuerà il suo progetto? E la risposta incredibile é: lo attuerà attraverso l'uomo dei dolori attraverso il suo servo per eccellenza che sarà insieme per eccellenza l'uomo della sofferenza innocente ed ingiusta, del tutto gratuita e per questo del tutto apparentemente assurda.

la vicenda di Geremia

E' quando il DeuteroIsaia propone come soluzione della storia di Israele o della storia semplicemente, questa figura di servo di Dio così impregnata della sofferenza, quasi certamente il profeta ha davanti a sé e porta in sé il ricordo ancora recente di Geremia, della sorte di Geremia, vissuto pochi decenni prima. Questo amico di Dio è inviato da lui in tempi tristi a un popolo spensierato, a un popolo dimentico della alleanza, coinvolto in una spirale di peccato e di infedeltà, è inviato per annunciare a questo popolo l'imminente rovina, il castigo.

Geremia è un uomo dall'estrema sensibilità, attaccato alla sua patria e alla sua gente, è un uomo dall'animo mite, e semplice e proprio lui deve portare alla sua gente da parte di Dio questo messaggio: - la fine è vicina; e il popolo, cominciando dai suoi capi è preso dalla follia, tutto deve andar bene per forza. C'è una legione di falsi pro-

feti che cercano di blandire e lusingare l'anima del popolo e cercare di convincerlo che non deve temere nulla; e Geremia deve opporsi contrastare questa moda e per questo deve subire persecuzioni e dolori senza numero, viene imprigionato, torturato, malmenato. E' un pover'uomo al quale la missione ricevuta da Dio riserva invece che onore e accoglienza, delusione, amarezze, persecuzioni.

Il DeuteroIsaia, impressionato dalla vicenda di Geremia, deve essersi chiesto: ma come è possibile che ancora una volta si sia ripetuta nella nostra storia questa tragedia, che l'inviato di Dio venga respinto e maltrattato e che il messaggio che lui porta venga irriso e accantonato per una cecità che persiste tenace fino al momento in cui gli eventi, l'evento appunto della invasione della Palestina e della caduta di Gerusalemme per l'assedio dei Babilonesi, e il conseguente esilio, costringono ad apprendere, ma ormai è troppo tardi, la verità che Geremia ha annunciato? Perché questa costante del rifiuto dell'amico di Dio, dell'inviato di Dio?

l'intuizione: la salvezza viene dalla passione del Giusto

Il DeuteroIsaia deve essersi detto in maniera abbastanza lucida: *non è possibile che questo destino di persecuzione e di morte riservato all' inviato di Dio, non abbia nulla a che fare con la sua missione; deve essere anzi il momento privilegiato del suo incarico; ciò che apparentemente è assurdo, la sofferenza dell'amico, dell' eletto di Dio, rappresenta invece il momento decisivo e più prezioso della sua missione. Non è come potrebbe sembrare soltanto il suo fallimento.*

E sulla base di questa intuizione, sulla misteriosa preziosità e fecondità del dolore del giusto, sviluppando questa intuizione fino alle ultime conseguenze, il DeuteroIsaia giunge alla conclusione che la vicenda umana, la storia umana vive dell'apporto non tanto dell'azione, ma della passione degli inviati. Ciò che risolverà i nodi più ango-

scianti della storia umana non sarà tanto l'azione degli uomini che Dio invia come suoi missionari ma sarà la loro passione; la passione, in altre parole, è più potente dell'azione, e lì dove l'azione sembra fallire la passione riesce.

Gli schemi umani sono tutti ribaltati. Secondo noi solo l'azione è efficace e dove l'azione dovesse fallire non c'è più alcuna risorsa; secondo noi la passione dice passività e negatività e quindi è assolutamente sterile. Qui invece balza in primo piano la figura di un uomo che è sostanzialmente passione perché è la passione, non naturalmente in se stessa, come tale, ma la passione vissuta con obbedienza, accettata secondo una disponibilità d'amore, a decidere della sorte dall'umanità.

L'asse della storia umana è data da un uomo sofferente, dal giusto che è tutto passione, uomo dei dolori, da quel giusto che probabilmente era lui stesso condizionato dalla mentalità comune, secondo cui quello che conta è l'agire, ma che a un certo punto condotto dallo Spirito di Dio è arrivato a scoprire che quello che conta veramente è l'offrire la propria vita in espiazione, come sacrificio che solo libera gli uomini dal male. Il DeuteroIsaia guardando alla storia di tanti profeti che Israele aveva conosciuto e soprattutto guardando a Geremia, conclude che alla fine verrà inviato da Dio un giusto sul quale si abatterà tutto il cumulo del peccato degli uomini, un giusto che in qualche modo incorporerà in sé, quasi personificandola, tutta la storia della malvagità della decadenza di questa nostra povera vicenda umana.

Un giusto che veramente come novello Atlante porterà sulle sue spalle e verrà schiacciato dal peso enorme e insostenibile di questo ammasso di male. Giusto apparentemente maledetto dalla mano di Dio, giusto respinto dagli uomini, emarginato dagli uomini e apparentemente condannato da Dio stesso, giusto costretto a subire questa

sofferenza atroce di sentirsi bandito da consorzio umano, di sentirsi così bandito anche da Dio. E questo dice il DeuteroIsaia dell'uomo al cui destino assurdo è legata la sorte di tutta l'umanità.

E' l'uomo la cui passione riesce a realizzare il progetto di Dio. Il giusto cade, ma questa sua caduta accettata liberamente, voluta in atteggiamento di disponibilità alla volontà di Dio rappresenta la ripresa dell'umanità. Per questa sua caduta l'umanità viene elevata.

Abbiamo analizzato questo testo per ribadire e approfondire quella intuizione che era già abbozzata in Platone. Ci domandavamo: se Dio dovesse rivelarsi, quale sarà il volto dell'uomo attraverso il quale Dio si rivelerà? Stando a questa linea di intuizioni in un crescendo continuo da Platone fino al DeuteroIsaia, la risposta è abbastanza univoca: sarà un uomo sfigurato, abbruttito dal dolore, di fronte al quale l'umanità si sentirà autorizzata a dichiarare:

non è lecito che egli continui a calpestare la nostra terra

e insieme un uomo che nella sua esperienza si sentirà per così dire caricato della sua missione, davanti a Dio, di tutto quanto il peso del peccato dell'uomo. E' un'ipotesi, soltanto ipotesi, molto sconcertante. E' proprio questa la parola di Dio che noi ci aspettiamo quando desideriamo che Dio esca dal suo silenzio e si faccia parola? E' proprio questa la nostra attesa, non vorremmo noi piuttosto avere a che fare con un ben altro Rivelatore di Dio, se dessimo ascolto a quelle che sono le nostre voci interiori più immediate e apparentemente più sicure e vere? Non sentiamo noi tutto sommato che la linea presentata dai tre testi è in profondo contrasto con quello che noi desideriamo riguardo ad una eventuale rivelazione, a quello che noi desideriamo per l'onore di Dio stesso?

le attese umane e la risposta di Dio

S. Paolo nella lettera ai Corinzi, capitolo 1° v. 22, ha un testo che bene esprime questa nostre attese: I Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza. I Giudei, per dire una categoria dell'umanità, un modo di sentire, una determinata mentalità, i Greci per dire un'altra mentalità, un'altro modo di sentire. I Giudei chiedono i miracoli.

Questo Giudeo c'è in tutti noi e da Dio si attende che sia il Dio potente e che la rivelazione di Dio sia corroborata dalla potenza; il Dio potente deve trasparire attraverso la personalità concreta del Rivelatore.

E se il Rivelatore di Dio non parla con la sua figura, non parla di potenza non può essere rivelatore di Dio, che se non è potente non è Dio; una potenza che significhi vittoria facile, trionfo senza tante peripezie, per la via più breve, dominio incontrastato che si impone senza troppe remissività e cedevolezze. Il greco cerca invece la sapienza.

Anche questo c'è in ciascuno di noi, quel greco che in ciascuno di noi si compiace della sofisticatezza di una sapienza raffinata, quel greco che in ciascuno di noi a livello più semplice, più elementare, vorrebbe che tutto si svolgesse secondo le norme sicure, collaudate del buon senso, sapienza terra a terra, ma veramente decisiva, perché questo greco quando prevede una possibile rivelazione di Dio si attende che l'uomo destinato a rivelare Dio sia un uomo che si impone per lo splendore inconfutabile di una sapienza umana che detta legge, che con piglio sicuro e categorico smonta tutte le obiezioni contrarie e riesce a persuadere, a vincere convincendo, convincere così da vincere attraverso la ponderosità delle sue argomentazioni.

Un Dio sapiente dunque, di una sapienza che invidiamo di possedere, e se in qualche modo crediamo di esserne dotati ci compiacciamo. Dio se deve rivelarsi, se deve entrare nella storia umana, deve lasciare il marchio della sua sapienza assoluta. Ma quando pretendia-

mo questo facciamo veramente i conti con il Dio vivo o con un Dio fatto a nostra immagine e somiglianza, ridotto alle nostre proporzioni? Questa domanda ce la possiamo veramente porre. Talvolta quando noi crediamo di pensare in grande di Dio - e di Dio dobbiamo pensare in grande - non è forse riflessa in questo pensiero la logica puramente umana della nostra meschinità? Questo Dio del quale pensiamo di poter prendere le misure e al quale pensiamo di stabilire persino la taglia, è veramente ancora Dio?

Non ha forse ragione S. Agostino quando afferma che se Dio dovesse corrispondere a certe nostre attese, o dovesse conformarsi a certe nostre aspirazioni, dovesse essere rinchiudibile in certi nostri schemi, non sarebbe più Dio, ma sarebbe semplicemente la nostra misura, un Dio grande-piccolo come noi, meschino come noi, rinchiuso nelle anguste prospettive che la nostra mente elabora quando, travolta da passioni, da pregiudizi, da abitudini, cerca di stabilire modelli di valore che ben poco risentono della stessa ampiezza sconfinata su cui l'uomo capace di infinito riesce ad affacciarsi? Dio deve rimanere Dio. Qualsiasi ipotesi noi formuliamo sulla possibile rivelazione di Dio, una cosa dovrebbe rimanere chiara e condizionante per tutto il discorso:

che Colui che si rivela è inaccessibile a noi.

Dio rispetto alla nostra possibilità di percezione è il Dio del silenzio e solo per una libera, sovrana, inesplicabile decisione diventa il Dio della parola. Quindi non dovremmo lasciare troppo spazio alle nostre fantasie riguardo al Rivelatore di Dio potente e sapiente, se veramente prendiamo sul serio che il Dio che si rivela è il Dio assolutamente trascendente, assolutamente inaccessibile, Dio le cui vie non sono le nostre vie, i cui pensieri non sono i nostri pensieri, specialmente quando questo Dio esca dalla sua inaccessibilità e ci viene incontro, soprattutto quando questo Dio rompe il suo silenzio e diventa per noi parola.

il Dio condiscendente

Perché questo è il punto: la trascendenza di Dio non scompare quando Dio realizza nella rivelazione un gesto di condiscendenza verso di noi. Il Dio che ci viene incontro è un Dio veramente condiscendente nel senso etimologico del termine, che discende alla nostra portata, si lascia coinvolgere in un movimento che lo porta lì dove noi siamo. Discendenza che termina alla nostra esistenza creaturale come pure con la nostra condizione di peccato. Ma guardiamo pure il primo aspetto: la nostra condizione creaturale impone a Dio una condiscendenza quando diventa per noi il Dio che si accosta per rivelarsi, per diventare per noi tangibile, percettibile, compagno di viaggio, solidale con noi nel nostro cammino. In questa condiscendenza Dio rimane trascendente, non cessa di essere trascendenza.

Il miracolo di questa condiscendenza non incrina, ma vorrei dire esalta la trascendenza, l'assoluta superiorità, incommensurabilità di Dio. Ogni discorso, ogni ipotesi sulle modalità concrete di questa condiscendenza ⁷ deve prendere prima sul serio il fatto che Dio nel condiscendere non sminuisce affatto la sua trascendenza.

Questa trascendenza dà il significato ultimo alla condiscendenza perché quello che conta è che nel Rivelatore ci sia veramente presente l'Assoluto, il Trascendente, che nel rivelatore abbiamo a che fare semplicemente con uno di noi, ma con uno di noi che porta in sé la pienezza del tutt'altro da noi, quello che conta in questa condiscendenza è che Dio rimanga se stesso: il Trascendente. Questo fatto da solo ci impedisce di correre ipotesi di rivelazioni troppo familiari alla nostra immaginazione, alla nostra logica umana. Tanto più - e questo è il passaggio decisivo - che questa condiscendenza è solo fenomeno d'amore, è dall'inizio alla fine manifestazione d'amore.

⁷v. Dei Verbum al n.13

la Rivelazione Evento d'amore

E' espressione di bontà, non può essere diversamente: Dio che si rivela, Dio che attinge alle sue riserve inesauribili d'amore, e si concede come amore. La rivelazione e rispettivamente il Rivelatore, proprio perché si tratta di un'uscita di Dio da se stesso per venire a noi, ha il suo orizzonte di intelligibilità e categorie di interpretazione meno inadeguate nel fenomeno dell'amore e della bontà. Non può presiedere alle riflessioni sulla modalità della rivelazione e sul rivelatore un tipo di pensiero che è comandato da categorie di potenza, da termini di dominio, di vittoria, da categorie di sapienza e di gloria che si impone dall'alto. Ogni fenomeno ha bisogno per venir rivelato di un approccio che sia conforme all'entità del fenomeno. Se voglio conoscere l'identità fisico-chimica uso il metodo elaborato da Galilei in poi, che è un metodo guidato dal pensiero matematico; ma a un fenomeno d'amore non mi accosto con un criterio fisico e una lista di formule. Se la rivelazione è condiscendenza, condiscendenza nella quale Dio rimane il Trascendente, la rivelazione fenomeno d'amore, il Dio trascendente dovrà essere il Dio che ci trascende, che ci supera in quanto è amore, in quanto è potenza sì, ma potenza d'amore, in quanto è sapienza sì, ma sapienza d'amore.

La rivelazione è un fenomeno d'amore. Questo - dicevo - è un punto decisivo, lo dice la Dei Verbum al n. 2: Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà. Piacque: dipende dalla sua libera scelta, assolutamente insindacabile, che ha la sua ragione d'essere soltanto in Dio e in questa sua compiacenza di rivelare se stesso e il suo atteggiamento verso di noi, rivelare se stesso così come Egli è per noi.

Nella sua bontà: la prima parola che viene usata è quella della bontà. La sapienza stessa che giustamente subito dopo viene citata, é una sapienza relativa alla bontà; e il Concilio poteva anche aggiungere,

ma non l'ha fatto per non prestare fiato a certi equivoci, poteva aggiungere anche nella sua potenza, ma anche se avesse aggiunto tale parola, anche questa dovrebbe venire ricondotta alla bontà. Continua poi il Concilio: Con questa rivelazione, Dio invisibile nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. Sono parole che meriterebbero veramente di essere approfondite. Amore, amici; la rivelazione instaura un rapporto di amicizia, deriva dalla volontà di Dio di aprire se stesso in un atto di amore agli uomini, trattandoli come amici. La rivelazione è quindi un fenomeno di amicizia, e non potrebbe essere diversamente.

A chi io rivelo me stesso, se qualche volta rivelo me stesso? A chi apro il segreto della mia intimità umana, a chi faccio dono di me stesso confidando me stesso in questa profondità, se non ad un amico? Questa è l'esperienza umana, molto familiare a tutti noi, e sappiamo che è questo valore che dà all'amicizia la sua particolare bellezza e preziosità. Essere amici significa aprirsi l'uno all'altro, per farsi dono l'uno all'altro ed accogliersi.

La rivelazione è inscritta in questa logica: Dio se si rivela lo fa semplicemente per aprire se stesso all'uomo, per donare veramente se stesso in questa confidenza, in questa condiscendenza che porta Dio accanto all'uomo, che lo porta dentro l'uomo, perché la tensione dell'amore sta nel tentativo di trasformarsi l'uno nell'altro rimanendo se stessi per poter godere di donarsi all'altro e di ricevere il dono dell'altro.

Guai infatti se dovesse scomparire l'alterità che è condizione indispensabile perché ci possa essere la fusione reciproca dell'amicizia e l'apertura con la quale ci si abbandona tendenzialmente l'uno all'altro per essere l'uno nell'altro.

La condiscendenza del Dio trascendente quando si rivela è una

condiscendenza che tende all'immanenza, una immanenza che naturalmente non annulla la trascendenza di Dio, ma porta la trascendenza di Dio dentro di noi. Tutto questo o è amore, amore infinito, oppure è del tutto inesplicabile, è puro accostamento di parole senza significato.

Solo l'esperienza dell'amore, solo a partire da questa esperienza dell'amore e dell'amicizia, noi riusciamo ad intravedere cosa significhi rivelazione di Dio, Dio che si rivela, l'uomo al quale Dio si rivela. Accettato questo presupposto, che la rivelazione è dall'inizio alla fine un fatto d'amore, allora anche le modalità della rivelazione, l'espressione storica concreta della rivelazione, il rivelatore, deve portare non l'immagine della potenza e della sapienza, ma il carattere dell'amore.

Il rivelatore non può essere semplicemente una personalità sfolgiorante di potenza e di sapienza, ma deve essere una personalità sfolgiorante di amore; deve essere la personificazione dell'amore, la sostanza pura dell'amore: amore al servizio del quale vengono mobilitate tutte le altre energie, potenza e sapienza comprese. Per questo solo l'amore è credibile, per questo solo la rivelazione e il rivelatore che portano i tratti dell'amore, che sono sostanziati d'amore, sono credibili. Non è credibile una rivelazione, un rivelatore che avvenisse solo all'insegna della sapienza e della potenza.

La rivelazione è credibile solo se porta l'immagine dell'amore. Solo l'amore è credibile come forma, come modalità storica di un'autentica rivelazione di Dio. Solo un uomo che sia amore può essere autentico portatore nel mondo della rivelazione di Dio. Solo nello spazio dell'amore di Dio pianta le sue tende nel mondo. Solo se dalla presenza del rivelatore si irradia amore, il rivelatore merita di essere preso in considerazione come possibile rivelatore. Se invece un uomo dovesse portare solo una logica di dominio, si dovrebbe a priori escludere la possibile manifestazione di Dio. Forse avevano ragione

gli uomini come Platone, come il libro della Sapienza, come il DeuterioIsaia, quando proponevano, come massima espressione della presenza del Giusto, giustificante gli altri, appunto un uomo crocifisso, per dire l'uomo della sofferenza. Perché l'uomo crocifisso? Perché solo l'amore è credibile.

Ma - direte - perché deve essere crocifisso? Perché questo amore deve assumere queste forme raccapriccianti? Perché l'amore in questa forma umiliata, calpestata? La risposta, penso, non è difficile: se la rivelazione è condiscendenza, fino all'immersione nella nostra situazione umana, immersione che lo porta a trasformarsi per essere autentico rivelatore, per essere autentica parola, come potrebbe scendere nella nostra storia, grondante lacrime e sangue, fatta di dolore, fatta di angoscia, fatta spesso di disperazione, se non diventando amore sofferente? Non dunque un amore qualsiasi, ma un amore che nell'impatto con questo mondo di male, di morte, diventa amore misericordioso che condivide, che partecipa, si inserisce nel gioco, nel dramma dell'esistenza umana.

Perché, dice Giovanni Paolo II, *misericordia è il nome che assume l'amore, è la natura stessa dell'amore quando si imbatte nel male, nel dolore, nella morte* per cercare di vincerli, di superarli, di trasfigurarli dal di dentro, non per contatto superficiale, non con un tocco di bacchetta magica, ma dal di dentro.

Solo così la rivelazione è pura condiscendenza di Dio nella nostra condizione di peccatori, devitalizzati, condannati alla morte non solo fisica. Se l'amore porta Dio ad essere dove noi veramente siamo, l'atterraggio di Dio non può essere un atterraggio morbido, lo deve portare a comprometersi fino in fondo con il nostro dramma umano. Il rivelatore è un uomo crocifisso, perché solo l'amore è credibile, ma un amore nella nostra condizione umana è credibile solo se è l'amore misericordioso che fa sua la miseria umana.

LEZIONE QUINTA

E'Gesù il Rivelatore di Dio?

Abbiamo intravisto che Dio può rivelarsi attraverso un uomo, poiché questi è capace di infinito, ma non è detto che debba presentarsi con caratteristiche sfolgoranti di gloria, è anzi da prevedere che sia un uomo crocifisso.

Ora passiamo all'ipotesi, al confronto con Gesù di Nazareth per interrogarci se non possa essere veramente Lui il Rivelatore. E' importante portare in questo confronto la consapevolezza che l'uomo cerca di cogliere un qualche segno di apertura di Dio. Anche oggi, seppure sotto forme mascherate, l'uomo è sospinto verso Dio e non si rassegna soltanto a stare di fronte al silenzio di Dio. La domanda se Cristo è davvero il Rivelatore, non vuole essere una domanda retorica.

la fede:ossequio ragionevole

E' vero che nella fede la risposta ci è già nota ed è quasi scontata, ma la fede non prescinde dalla ricerca razionale: certo la fede è un dono di Dio e quindi non è semplice conclusione di un ragionamento, però questo dono di Dio non ci viene conferito in uno stato di perfetta passività che escluda da parte nostra la ricerca, uno sforzo di purificazione, un tentativo di renderci ragione dei contenuti della fede e di questo fondamentale:

Gesù di Nazareth come il grande rivelatore di Dio, come l'unico vero rivelatore di Dio.

Questo Dio viene incontro all'uomo, non pretende che egli rinunci a pensare, questa idea è assurda e prima di far torto all'uomo, fa torto a Dio che ha voluto l'uomo come un essere pensante, lo ha dotato di ragione, per impegnare questa ragione, per mettere alla prova questo

pensiero proprio lì dove si tratta di incontrare Dio nel dono del suo rivelatore.

Quindi se da una parte non dobbiamo ridurre la fede solo a contenuti di ordine razionale e fondare la fede semplicemente sulla ragione, se non possiamo esaltare così la ragione, da fare della ragione l'arbitra di tutto, per l'altro verso non possiamo deprezzare la ragione come se questa non avesse una funzione importante specialmente lì dove si tratta di verificare questo interrogativo: *se Dio si è rivelato, dove si è rivelato? L'affermazione dei cristiani che si è rivelato in Gesù di Nazareth ha un fondamento o è campata in aria? Bisogna accettarla supinamente, rifiutandosi di pensare, oppure essa è tale da venire sostenuta responsabilmente? Ha una dimensione intellettuale così da abbracciare e riconoscere in Gesù Cristo il Rivelatore con una opzione che non sia solo il frutto di un fideismo gratuito, di una scelta irrazionale?*

Specialmente nei nostri tempi la fede che presumesse di poter trascurare tutto l'impegno razionale si troverebbe allo scoperto di fronte a tante contestazioni a tante obiezioni che continuamente vengono poste nei confronti della scelta della fede e dei suoi contenuti. Già Pietro esortava i cristiani a saper rendere ragione della loro fede e della loro speranza.

Rendere ragione della propria fede e della propria speranza non è senza difficoltà, e impegna in maniera molto intensa tanti specialisti, e nessuno di noi può essere uno di questi specialisti o la somma di questi specialisti, noi possiamo accontentarci di un primo livello di approfondimento che sia sufficiente per poter responsabilmente anche di fronte alla ragione, fare la scelta di Gesù come rivelatore.

la critica delle fonti

In questi ultimi tempi, o meglio in questi ultimi secoli, sulla persona di Gesù si sono moltiplicati gli studi.

Nessun personaggio della storia è stato tanto scrutato, passato al vaglio della critica più esigente, più radicale, nessun personaggio della storia è stato tanto analizzato come Gesù di Nazareth. E così anche la Chiesa e i testi fondamentali della Chiesa: Vangeli e altri testi della Chiesa primitiva, che contengono appunto riferimenti a Gesù di Nazareth. Ci si è occupati tanto di Gesù per interrogarsi sull'interrogativo di sempre, quello che già percorre tutti i Vangeli, soprattutto il Vangelo di Marco: ma chi è questo Gesù, che cosa ha a che fare questo Gesù con il cristianesimo, che rapporto c'è tra Gesù e la Chiesa, che rapporto c'è tra Gesù e la storia?

Chi è costui? Se per i contemporanei di Gesù l'interrogativo era inquietante, per essi che lo incontravano, che potevano essere immediatamente testimoni dei suoi interventi, potevano avere l'esperienza in qualche modo diretta della sua persona, delle sue parole, se già per loro l'interrogativo era assillante e trovava diverse risposte come noi sappiamo, possiamo facilmente immaginare come dal punto di vista storico sia molto più acuito fino ad essere quasi esasperato per noi che siamo separati da quest'uomo da due millenni di storia.

Che cosa possiamo sapere noi di questo uomo e della sua personalità, del suo segreto, del modo con il quale si è collocato, si è inserito nella storia del tempo, di quello che ha detto. Direte: ci sono i Vangeli, prendiamo in mano i Vangeli ed è tutto risolto.

Ma voi sapete che non è tutto risolto. Voi sapete che con il puro e semplice rinvio non è risolta la questione su chi è Gesù di Nazareth, perché i Vangeli sono tutte testimonianze storicamente discutibili, perché sono la condensazione della predicazione di Gesù, della Chiesa primitiva di Gesù, quindi sono tutt'altro che testi freddi, distacca-

ti, obiettivi, sono testi che contengono una storia predicata, sono la predicazione dell'annuncio della fede, rifacentesi alla storia, ma che comunque investe questa storia della persuasione profonda che Gesù di Nazareth è il Figlio di Dio nel senso più forte del termine, è il salvatore dell'umanità, è il rivelatore ultimo, definitivo.

Ora testimonianze così, dove la persona storica viene presentata attraverso tutto il lavoro della fede, sono attendibili? Fuori di queste testimonianze cristiane altre testimonianze noi non abbiamo, se non qualche sparuto e fugace accenno in qualche autore classico: Tacito, Plinio, che ci parlano di un ebreo che aveva dato inizio ad una setta che provocava dei turbamenti, delle turbolenze a Roma per cui gli aderenti a questa setta erano stati espulsi da Roma sotto Claudio, poiché ad un certo punto il loro fondatore era stato giustiziato in Palestina.

Plinio, un po' più tardi, verso il 110, riferisce all'imperatore Traiano, che nell'Asia minore, dove Plinio è procuratore, ci sono alcuni di questi cristiani, questa razza ambigua e malfamata i quali si radunano in un determinato giorno della settimana ed elevano inni ad un certo Cresto (= Cristo) come a un Dio.

Ecco quello che figura negli archivi ufficiali della storia della storiografia antica classica riguardo a Gesù. Non dobbiamo meravigliarci, anche se questo può apparire sconcertante, che gli atti ufficiali della storia dicano così poco su Gesù di Nazareth, perché quegli atti si occupavano soprattutto di eventi militari, di conquiste militari, collegano a queste imprese l'assetto politico del mondo e il resto conta poco. E Gesù con tutto questo non ha nulla a che fare, anche se il re Erode Antipa per un certo momento ha pensato che Gesù avesse a che fare con la politica del re e non soltanto lui. Dunque le testimonianze extra cristiane sono del tutto povere anche se dovrebbero bastare per confermarci, avallare perlomeno, il dato dell'esistenza, agli inizi della nostra era così detta cristiana, di un certo Gesù, che ha dato origine

ad un movimento che in qualche modo a lui si ispirava, e ha fatto una brutta fine.

Già le fonti pagane dovrebbero bastare per confermare questo dato, però al di là di questo le fonti cristiane vengono siglate dalla prospettiva della fede e per questo, si dice, non sarebbero attendibili.

Ecco quindi che, nel secolo scorso e all'inizio di questo secolo, si sviluppano due ipotesi fondamentali per spiegare il fatto Gesù Cristo.⁸

Una è quella della critica storica, che in un primo momento, perlomeno, conclude con l'impossibilità di conoscere qualche cosa di veramente serio riguardo a Gesù di Nazareth.

Bultmann, intorno agli anni '20, esponente radicale di questa corrente, non ha difficoltà ad affermare che riguardo a Gesù di Nazareth, dal punto di vista storico, secondo i mezzi di rilevamento propri della metodologia storica, noi non sappiamo praticamente nulla al di là della sua esistenza, e forse del fatto della sua morte. Il cavallo di battaglia di questi autori che proclamano che il Gesù della storia è un grande ignoto è costituito dalla persuasione che i Vangeli sono testimonianze di fede, elaborate da una comunità che lavora con una fantasia creatrice enorme nel presentare, nell'annunciare nel messaggio di fede la figura di Gesù, in modo che, sotto l'influsso della creatività della comunità primitiva, praticamente nulla o quasi nulla rimane dei dati storici riguardanti la figura di Gesù così com'era.

Attraverso la testimonianza di questa gente tutta presa dalla fede non trapela nulla o quasi nulla del Gesù così come era e come aveva veramente parlato e operato.

L'idea si potrebbe riassumere nell'affermazione che Gesù era un uomo come tanti altri e che dalla fede della comunità è stato divinizzato. Tutti questi autori sono legati ad una posizione filosofica di tipo razionalistico per la quale è impossibile ammettere tutto ciò che è so-

⁸cfr. V. Messori, Ipotesi su Gesù

prannaturale, tutto ciò che trascende la dimensione normale dell'esistenza umana. In partenza si dichiara che tutto quello che nei Vangeli ha a che fare con il trascendente, con il soprannaturale, con il miracoloso, tutto questo ripugna alla ragione che non può ammettere questi fatti, e deve essere eliminato, deve essere insomma totalmente ignorato. Quindi si dice che all'inizio del cristianesimo c'era questo uomo, che forse aveva delle particolari qualità taumaturgiche, si era presentato con delle qualifiche anche di carattere messianico, comunque i suoi seguaci lo hanno poi divinizzato.

Ma l'operazione divinizzatrice di un uomo sarebbe stata realizzata da ebrei. Altri autori, non meno critici nei confronti di Gesù rimproverano a questa tendenza di prescindere completamente dal senso della trascendenza di Dio incarnato nella cultura ebraica, di ignorare perciò tutto ciò che nella mentalità ebraica si opponeva ad un simile processo di apoteosi divinizzatrice.

La teoria della critica storica secondo la quale Gesù sarebbe appunto questa entità sconosciuta e ben presto divinizzata cozza contro lo spirito ebraico per il quale l'ipotesi di un Dio uomo divinizzato è la più blasfema, la più sacrilega, la più impossibile, a meno che a questa ipotesi qualcuno o una comunità sia stato sollecitato, sia pure incontrando resistenze, da fatti veramente straordinari.

Ecco che allora, preclusa questa soluzione divinizzazione di un uomo, altri autori propongono la teoria mitica che potrebbe ovviare ad alcuni inconvenienti della teoria precedente, ma ne presenta parecchi altri.

Teoria mitica è praticamente questa: il cristianesimo non è nato da una persona, non si ricollega ad una persona, per quanto sconosciuta, ma il cristianesimo è nato da un'idea, da un mito, dal mito ad esempio di un uomo che riscatta gli altri uomini attraverso il sacrificio redentore, espiatore.

All'inizio di tutto questo sta il mito, questa idea che poi gradualmente si è coagulata in una figura concreta, che non è mai esistita o che forse può essere esistita, ma della quale non si sa nulla, che comunque per puro caso è stata collegata a questo mito. All'inizio ci sarebbe un'idea e il mito sarebbe stato gradualmente umanizzato e attraverso un processo complicato di proiezione si sarebbe incarnato in un uomo: il Gesù di Nazareth. I sostenitori di questa idea ammettevano che era necessario parecchio tempo per poter operare questo passaggio dal mito all'incarnazione del mito in un personaggio, periodo di tempo che invece non c'è stato.

Una cosa risulta dai Vangeli - e anche dagli scritti più antichi del Nuovo Testamento, ad esempio la prima lettera ai Tessalonicesi, che è dell'anno 52 e riferisce la confessione della fede da Paolo fatta propria prima degli anni quaranta, - che il mito era già configurato, bell'è fatto.

Quindi fra la morte di Gesù e la nascita del mito dovrebbe essere passato pochissimo tempo. L'una e l'altra di queste due tesi hanno in comune la diffidenza nei confronti dei testi evangelici e del Nuovo Testamento come fonti storiche attendibili. Allora il problema è questo: questa diffidenza è giustificata? Le fonti ci parlano in termini di fede e contengono riferimenti ad aspetti trascendenti della personalità di Gesù.

Questo duplice fatto basta a screditarle dal punto di vista della critica? Oggi assistiamo ad un ritorno alla consapevolezza della attendibilità delle fonti cristiane riguardanti Gesù. Sono autori cresciuti alla scuola della critica storica che, sviluppando i loro dubbi, giungono a conclusioni alquanto diverse da quelle dei loro maestri, affermando che non è per niente giustificato uno scetticismo così radicale.

Essi affermano che la comunità cristiana ha avuto un certo peso e influsso nella configurazione della predicazione orale di Gesù e poi

nella fissazione per iscritto di questa predicazione, però un influsso che non è tale da impedire che nel materiale raccolto nei vangeli confluiscono tanti dati storici veramente significativi.

Quindi alla comunità cristiana si riconosce una certa influenza nell'elaborazione di questi dati storici, ma non una manipolazione completa fino al punto da renderli irriconoscibili e così impedire qualsiasi approccio a Gesù così come egli era veramente. Inoltre si afferma giustamente che questa comunità cristiana si manifesta estremamente interessata alla figura storica di Gesù, in una prospettiva di fede - d'accordo - ma proprio dalla fede era sollecitata a cercare di conservare la memoria storica di Gesù.

Proprio perché queste comunità erano persuase che Gesù di Nazareth Figlio di Dio, morto e glorificato, era uomo decisivo per la sorte di tutti quanti gli altri uomini, proprio per questo le comunità erano sollecitate a sapere e a voler sapere che cosa aveva fatto, cosa aveva detto, come si era comportato questo Gesù di Nazareth durante la vita terrena.

Mentre Bultmann affermava che i primi cristiani erano completamente disinteressati alla vita terrena di Gesù, oggi giustamente si dice - non a priori, ma guardando ai testi evangelici - che la fede stessa moveva queste comunità cristiane ad un interesse profondo per Gesù, proprio perché in Gesù riconoscevano il Figlio di Dio e volevano anche che l'annuncio riguardante Gesù portasse dati, riferisse dati concreti riguardo ai detti, ai fatti, ai comportamenti di Gesù.

Tutto questo viene assunto in una visione di fede, però senza per questo disattendere la dimensione storica. Per cui oggi c'è una risposta veramente significativa di fiducia nei vangeli come testi attendibili dal punto di vista storico. Certo i vangeli non sono storia nel senso della storiografia moderna, non sono biografie di Gesù, come oggi si intende una biografia con criteri scientifici, sono testimonianze di

fede che inglobano fatti storici, anche se non si preoccupano di una ricostruzione storico scientifica della vita di Gesù secondo quei criteri metodologici che sono sorti soltanto secoli dopo, nell'epoca moderna.

A riguardo di questa ritrovata fiducia dopo secoli di scetticismo nei confronti della dignità storica dei vangeli vorrei riportare un passo di un esegeta protestante riprodotto anche nel Catechismo dei giovani a pag. 48: *Nondimeno i Vangeli non giustificano né rassegnazione né scetticismo. Essi ci rivelano invece con immediata potenza la figura storica di Gesù sia pure in maniera diversa dalle cronache e dalle descrizioni storiche. In maniera molto evidente ciò che i Vangeli riportano del messaggio di Gesù, delle sue opere e della sua storia è ancora sempre contrassegnato da un'autenticità, una freschezza e una originalità per nulla offuscate dalla fede pasquale della Chiesa, tratti questi che ci riconducono direttamente alla figura terrena di Gesù. Proprio la critica storica, rettamente intesa, ci ha aperto di nuovo la via a questa storia, facendo giustizia di tutti i tentativi di impadronirsene biograficamente o psicologicamente.*

Adesso vediamo più chiaramente.

Sebbene i Vangeli non parlino della storia di Gesù, riproducono il corso della sua carriera nei suoi vari eventi e periodi, nel suo sviluppo esterno ed interno; essi parlano tuttavia di storia come fatto ed evento, e ne parlano con abbondanza di notizie. Questa opinione può essere affermata coraggiosamente nonostante tanti racconti e tanti detti possano ancora essere contestati storicamente, nonostante le tendenze che sono senza dubbio all'opera nella tradizione, e nonostante l'impossibilità di estrarre infine da singoli particolari più o meno autentici una visione di insieme più o meno sicura che potremo chiamare vita di Gesù⁹.

Oggi nessuno più si accinge a scrivere una vita di Gesù. E' rico-

⁹G. Bornkamm, Gesù di Nazareth

nosciuto come impossibile. Però questo non significa che i vangeli non siano una miniera di notizie che veramente ci informano sul Gesù terreno, come egli veramente è stato nella sua vita terrena. Dunque i vangeli ci danno gli elementi per accostarci a Gesù e ci forniscono punti importanti per la risposta all'interrogativo: chi è costui?

Naturalmente non è detto che questa certa quale fiducia recuperata nei vangeli si trovi in tutti gli autori alla stessa maniera. Si potrebbero qui indicare due tendenze antitetiche. Una tendenza che dice: riconosciuta l'attendibilità storica generale dei vangeli, di volta in volta però, singoli detti e singoli fatti vanno verificati in base a determinati criteri.

Abbiamo cioè ragioni sufficienti dal punto di vista storico per riconoscere ai vangeli una storicità globale, senza che questo ci esima dal compito di cercare di precisare e di mettere a fuoco questa storicità in rapporto a determinate parole ed episodi, usando determinati criteri.
10

Tre sono sostanzialmente i criteri che lungo la strada incontreremo: il criterio della dissomiglianza, della coerenza e della attestazione molteplice. Non tutti gli autori condividono la stessa fiducia. Rimane - presso autori protestanti soprattutto - il pregiudizio razionalistico, illuministico: tutto quello che sa di soprannaturale è difficile da digerire. Ma questo pregiudizio non so quanto abbia a che fare con la scientificità.

Qui è all'opera un criterio aprioristico, non di ordine storico ma di ordine filosofico, che stabilisce in partenza che certi fatti non possono essere avvenuti perché la ragione crede di dover stabilire in partenza che essi sono assolutamente impossibili.

Però fa parte della scienza positiva non lavorare con una ragione

¹⁰ Franco Arduoso, Gesù di Nazareth, ed. Marietti. L'autore parla anche dei criteri, già elaborati, per cercare di individuare in maniera storicamente più accurata la consistenza di certi episodi e di certi detti di Gesù.

chiusa che dichiara impossibili certi fatti ma fa parte della scienza positiva l'essere disponibile a cogliere tutti i fatti purché siano sufficientemente documentati. Lì dunque il pregiudizio razionalistico pesa ancora molto nella lettura di certi testi evangelici e nella valutazione della consistenza storica di certi episodi che riguardano la vita di Gesù, episodi nei quali il trascendente, il divino è così forte e intenso; episodi che per questo andrebbero relegati fra le leggende. Ma sia pure con questi limiti c'è anche in questa corrente la fiducia nei vangeli come fonte storica da prendere sufficientemente sul serio perché ricca di annotazioni concernenti la vita di Gesù.

la posizione cattolica

La posizione cattolica è riassunta dal magistero della Chiesa in un intervento del 1964 che precede di un anno la presa di posizione fatta poi dal Concilio ¹¹

E' una posizione molto equilibrata: da una parte si riconosce che alla stesura dei Vangeli é preceduto un lungo periodo di predicazione orale, quindi la messa per iscritto di certe fonti, ora perdute, di detti, di fatti riguardanti Gesù. Tutto questo è poi confluito nei Vangeli che noi possediamo, redazione che non raccoglie in maniera meccanica questi dati arrivati dalla predicazione orale e magari depositati già in certi testi scritti, ma che impegna i singoli autori, i singoli evangelisti come dapprima la predicazione aveva impegnato i singoli predicatori nel contesto delle loro chiese.

Quindi i Vangeli ci offrono prospettive diverse di Gesù, anche se nell'essenziale concordano. I quattro vangeli sono quattro versioni su Gesù tutt'altro che coincidenti anche se non per questo contrastanti, ma complementari. La Chiesa ci ha sempre tenuto a conservare questa complementarità anche lì dove talvolta sembra essere disarmoni-

¹¹Dei Verbum n.19

ca. Dai Vangeli presi come fonte storica sufficientemente attendibile un dato prima di tutto risulta, un dato fondamentale: che Gesù ha predicato il Regno di Dio.

la predicazione del Regno

Se noi vogliamo sapere qualche cosa di Gesù non possiamo non interrogarci sul messaggio di Gesù perché sappiamo che egli ha impegnato la sua vita per proclamare un messaggio. Che messaggio? Riguardo a questo i vangeli non ci lasciano nessun dubbio: il contenuto del messaggio oggi da tutti riconosciuto è il regno, la signoria di Dio.

L'espressione regno di Dio, regno dei cieli, in Matteo, ritorna tante volte, e anche quando non c'è l'espressione ci sono tante immagini che presentano questa realtà: tutte le parabole nelle quali troviamo condensato l'annuncio di Gesù non sono che presentazioni da punti di vista diversi della grande e unica tematica centrale: la sovranità di Dio, la signoria di Dio. Non solo, le azioni che Gesù compie le compie in vista della affermazione, della realizzazione di questo regno di Dio.

I miracoli sono interpretati da Gesù come segni di questo regno. Regno già operante, sovranità già instaurata anche se non pienamente realizzata nella storia dell'uomo. La morte stessa di Gesù è da lui interpretata nella prospettiva di questa signoria che deve venire e insieme è già in qualche modo un fatto operante. Dunque tutte le linee della vita, delle azioni di Gesù, della predicazione e della passione di Gesù convergono verso questo punto che è il regno, la signoria di Dio.

Ora questo dato è molto interessante. Proprio secondo l'applicazione di uno dei criteri di Arduzzo, quello della dissomiglianza, si dice: detti o fatti di Gesù sono tanto più attendibili quanto meno risentono dell'ambiente giudaico e dell'ambiente cristiano.

Il criterio come tale ha una sua validità. Supposta una storicità ge-

nerale dei vangeli che dice: lì è presumibile e molto probabile che si abbia a che fare con dati che ci presentano veramente la figura umana di Gesù come si è concretamente offerto ai suoi contemporanei, si ha a che fare con dati attendibili da questo punto di vista dove questi dati ci offrono una mentalità, una concezione, un modo di sentire le cose, o anche un linguaggio che non è quello del giudaismo contemporaneo a Gesù, né quello della Chiesa primitiva. Lì è da ritenere che si abbia a che fare con maggiore probabilità con contenuti propri del vero pensiero, della dottrina, della mentalità di Gesù.

Naturalmente il criterio va applicato con molta discrezione. Non è detto che non si possa e non si debba contestare la storicità di un detto di Gesù che risente dell'ambiente giudaico, o risente dello spirito della mentalità della Chiesa primitiva. Però dove spicca una originalità particolare non riconducibile né all'ambiente giudaico né alla comunità primitiva lì è veramente da ritenere che sia Gesù all'opera.

Ora per quanto concerne questa tematica centrale del Regno è da notare che per i Giudei al tempo di Gesù l'attesa del Regno di Dio occupava un posto notevole ma non così determinante come nel messaggio di Gesù e vedremo che la signoria di Dio, così come la pensavano i contemporanei di Gesù ha tratti ben diversi dalla signoria di Dio come la presenta invece e la proclama Gesù. Questo per quanto concerne il rapporto con il mondo giudaico, di somiglianza con il giudaismo e con la Chiesa primitiva.

Nella predicazione della Chiesa primitiva come tale non è tanto il Regno di Dio che è al centro, ma è Gesù come colui che è morto e risuscitato, Gesù come il Salvatore, come il rivelatore, non il regno di Dio. In questo senso c'è uno spostamento dell'asse della predicazione quando si passa da Gesù alla Chiesa. Qualcuno chiama questo un tradimento del messaggio di Gesù da parte della Chiesa.

La Chiesa mette al centro Gesù quando invece Gesù metteva al

centro Dio con la sua signoria e la sua sovranità. Quindi il fatto che i vangeli sinottici ci presentano con tanta abbondanza e ricchezza questa tematica del regno, mentre la predicazione che noi conosciamo dagli atti degli apostoli e dalle lettere non mettono veramente al centro questo tema, fa risaltare (per il criterio della dissomiglianza) che qui, con questo argomento, ci troviamo proprio sul terreno del Gesù storico o della preoccupazione fondamentale di Gesù così come egli si è presentato ai suoi contemporanei: annunciatore, araldo del Regno di Dio, della sovranità di Dio. Arduoso dal 1961 in poi cerca di enucleare i contenuti essenziali di questa visione del regno come è propria di Gesù.

Il concetto del Regno Gesù lo ha in comune con l'apocalittica del suo tempo, una sovranità di Dio che ha a che fare con gli ultimi tempi, una sovranità che consiste nella vittoria da parte di Dio sul male che attanaglia l'uomo, su tutti i mali che dall'intervento ultimo di Dio verranno eliminati dalla condizione umana. Questa sovranità di Dio significa per l'uomo la salvezza totale, la salvezza del singolo e della comunità, salvezza dell'uomo in tutte le sue dimensioni, quella spirituale e quella corporea.

E' da tenere presente che sempre nell'Antico Testamento Dio-re significa non un Dio tiranno e dispotico, ma il Dio che incarna, secondo la mentalità di quella gente, quello che doveva essere l'ideale di un re veramente autentico, saggio e buono, cioè un Dio che rende giustizia da sé, un Dio che stia dalla parte non dei potenti ma dei deboli per fare trionfare la loro causa.

Sovranità di Dio nell'Antico Testamento: categoria che Gesù non inventa, ma prende da tutta una tradizione, anche se Gesù le attribuisce una centralità veramente unica; la sovranità nell'Antico Testamento significa trionfo della onnipotenza di Dio come onnipotenza amica dell'uomo, che sta dalla parte dell'uomo, per liberarlo e salvar-

lo. Dunque annuncio di Dio, del Regno di Dio in rapporto con i tempi ultimi.

Un secondo elemento è importante e originalissimo in Gesù, elemento che non si trova nel giudaismo contemporaneo a Gesù, per cui qui vale il criterio della dissomiglianza rispetto al giudaismo. Questa signoria di Dio non è un dato riservato al futuro, non è da sperare come un evento futuro, essa è già inserita nel presente. Questo è decisivo.

Gesù è persuaso che questa vittoria dell'amore di Dio è già in atto. Quando Gesù parla di questa esprime veramente la coscienza che egli ha di se stesso. Quando Gesù propone con questa decisione e costanza la sua convinzione che il regno di Dio è già presente, egli lo fa nella consapevolezza che questa presenza della signoria di Dio, questa affermazione attuale della signoria di Dio è legata proprio a lui, Gesù.

Afferma questa presenza del Regno, della sovranità salvifica di Dio come già operante perché sente, sperimenta in se stesso che Dio è in lui, uomo Gesù, all'opera per affermare nel mondo questa sua potenza benefica nei confronti dell'uomo.

Il messaggio di Gesù, che annuncia che il Regno di Dio è vicino, anzi è ormai venuto, afferma che ormai la storia del mondo è decisa, non è più aperta a due possibili sbocchi, uno positivo e uno negativo. Il dramma del mondo e della storia del mondo è risolto ed è risolto in maniera tale che al dramma del mondo nel suo insieme è assicurato un esito favorevole.

Il cammino della vicenda umana sfocerà non nel male o in una distruzione spaventosa, il cammino della storia umana finisce nell'incontro con Dio. Dio, in altre parole, si è ormai radicalmente compromesso con la storia umana, ha detto il sì definitivo all'uomo, un sì che non può più revocare.

Dio ha pronunciato una promessa, l'ultima e insuperabile alla qua-

le egli non può non rimanere per sempre legato. La promessa con la quale Dio assicura all'uomo di essere per l'uomo il Dio amico. La promessa con la quale Dio dona se stesso all'uomo in modo che l'uomo, in mezzo a tutte le sue vicissitudini, può e deve confidare in questo Dio come nel Dio che garantisce, qualunque cosa accada all'uomo che si affida a lui, la salvezza definitiva.

Questa promessa, con questo dono di Dio che così si concede all'uomo è ormai un dato di fatto incancellabile nella storia umana. Dio è ormai così presente nel mondo che non può più ritirarsi da esso, per cui questo mondo, a cui Dio ha legato la sua stessa vicenda, è un mondo che non può dubitare dello sbocco positivo della sua stessa vicenda mortale.

Gesù questo annuncia, Gesù è sicuro di questo, e annuncia questo fatto non soltanto come un evento riservato al futuro, ma come una realtà già instaurata e operante nel presente. E' giunta l'ora nella quale Dio ha assunto la storia umana come sua storia, per cui non la potrà abbandonare semplicemente allo sfacelo. Dio ha pronunciato il sì definitivo e si è donato definitivamente all'umanità. Quando Gesù annuncia il Regno, questo annuncia.

Ma da dove riceve lui questa convinzione? La ricava, - e non lo dico a priori ma sulla base dei testi del Nuovo Testamento - la ricava dal fatto che egli in persona si sente come questa presenza di Dio.

Egli si identifica con questo sì ultimo e definitivo di Dio; egli sente di essere il legame che nessuno mai potrà spezzare, il legame ultimo e definitivo che Dio liberamente ha posto per saldare a sé, per recuperare a sé l'umanità altrimenti perduta. Egli in persona si sente l'uomo nel quale Dio é presente e operante con tutte le sue energie per affermare veramente nel mondo la sua potenza vittoriosa.

LEZIONE SESTA

Gesù ha la coscienza di essere il Rivelatore del Dio amore?

E' importante rispondere all'interrogativo chi sia Gesù, se Gesù possa essere il rivelatore di Dio, conoscere la coscienza che Gesù ha di se stesso, quello che egli ha pensato di se stesso. Questa coscienza si rivela abbondantemente attraverso quello che i vangeli ci hanno lasciato, come ricordo del suo messaggio, attività, comportamento. Guardiamo prima di tutto al messaggio.

Al cuore di questo messaggio è l'annuncio del Regno di Dio, la sovranità di Dio che deve venire, ma è già presente. Gesù è convinto che l'ora che sta passando il mondo, la storia dal momento della sua venuta, è ora unica ed eccezionale, perché Dio sta prendendo in mano la sorte della storia e la sta dirigendo verso il suo fine, un fine di salvezza, un fine che rappresenta per tutta l'umanità il recupero completo dal male. La novità dell'ora consiste in questa presenza particolare di Dio, che agisce in vista dell'attuazione completa del Suo piano di salvezza; la novità è legata al fatto che Gesù c'è.

Se questa ora è diversa dalle altre è perché è segnata dalla presenza e dall'azione di Gesù. Egli si sente come la novità. Non lo dice in parole esplicite, ma in tante maniere questa sua convinzione traspare dal messaggio di Gesù e dal suo comportamento; la singolarità eccezionale dell'ora è data dal fatto della sua presenza: Dio ormai c'è nel mondo come amico dell'uomo, che salva l'uomo perché c'è Gesù, c'è in Gesù, perché agisce nel mondo attraverso di lui, e non è pensabile che ci sia una presenza maggiore di Dio, rispetto a quella realizzata in Gesù, una attività più intensa di Dio a favore dell'uomo rispetto a quella attuata da Gesù.

Al cuore del messaggio di Gesù e di tutta questa attività di Gesù c'è Dio: tutto è centrato su Dio. Però quando si è detto questo, non

si sarebbe riconosciuto il messaggio di Gesù nella sua profondità, e non si sarebbe capito il significato dell'insistenza particolare che Gesù pone riguardo al Regno, alla sovranità di Dio come già attuata anche se insieme dovrà dispiegarsi pienamente nel futuro, se non si legasse questa signoria di Dio al fatto della presenza di Gesù. Dio regna attraverso Gesù; Dio ormai è un Dio con, per, in mezzo agli uomini in maniera definitiva e insuperabile, grazie a Gesù; è in e attraverso Gesù che egli entra così definitivamente e decisamente nella storia umana. Gesù di questo è pienamente consapevole: questo è il contenuto essenziale della coscienza che Egli ha di se stesso. La tesi come tale non è mai annunciata in questi termini, però essa è espressa in molte maniere, continuamente traspare da quello che Gesù dice, da quello che Gesù fa.

i segni dell'avvento del Regno

Per esempio: Gesù mangia e beve con i peccatori; questo è un fatto incontestabile che attira a Gesù parecchia critica. Mangia e beve con i peccatori, con i pubblicani con altra gente che era considerata, dal punto di vista religioso e morale, poco raccomandabile.

Questo mangiare e bere ha un significato profondamente teologico ed è per questo che irrita, indispetta i custodi dell'ortodossia, gli osservatori più zelanti della religiosità di Israele. Mangiare e bere insieme per gli ebrei, era, molto più che per noi, segno di familiarità, attestazione di amicizia, offerta di benevolenza; Gesù che mangia e beve con i peccatori non è semplicemente uno che se la spassa, ma è offerta ai peccatori della misericordia di Dio.

E' Dio che va verso i peccatori, di sua iniziativa per incontrarli, per rivelare ad essi il suo volto benigno, per aprire ad essi il suo cuore, per offrire ad essi nella maniera più semplice, più umana, più diretta la sua amicizia. Mangiare e bere con i peccatori è il Regno di Dio che

viene per questi poveri. E' Dio che si fa veramente vicino a loro, solidarizza con loro offrendo misericordia, così da liberare questa gente dal peso del male, dalla solitudine, dalla disperazione, comunque dal fallimento della loro vita.

Mangiare e bere con i peccatori è, come oggi sempre più persone riconoscono, proposta efficace del Regno di Dio, della sovranità di Dio. E' questo aspetto che scandalizza profondamente gli esponenti della religiosità ufficiale che non vorrebbero Dio compromesso con questa gente. Non possono sopportare che Gesù sia veramente il rappresentante di Dio se fa di queste cose.

E' nel nome della santità di Dio che non vogliono contaminata da un comportamento così equivoco di Gesù, che essi rifiutano Gesù che mangia e beve con i peccatori. Questo rifiuto pesa su Gesù, ma non per questo si lascia scoraggiare e cambia comportamento e, quello che è importante, egli giustifica il suo modo di fare che a tanti riesce incomprensibile, scandaloso, con le parabole della misericordia (la pecora perduta, la dramma perduta, il figliol prodigo) che sicuramente sono autentiche nel loro nucleo e che solo Luca ci riporta nel capitolo 15 del suo vangelo. Luca riporta esplicitamente che Gesù propone questa parabole come spiegazione del suo comportamento.

Si avvicinarono a lui i pubblicani e i peccatori; i farisei e gli scribi mormoravano: 'costui riceve i peccatori e mangia con loro. Allora egli disse questa parabola: Chi di voi ha cento pecore....così vi dico che ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

Gesù dice questo perché non può comportarsi diversamente, perché Dio è veramente come quel pastore. Dio é così ed Egli non può fare diversamente, evidentemente perché: *Io sono nel mondo l'espressione concreta, la manifestazione storica, tangibile di Dio nel suo amore misericordioso; il volto di Dio appare sul mio volto.*

Gesù sente che nel suo modo di fare concreto Dio stesso si impegna, cosicché la sua umanità con le sue manifestazioni verso i peccatori è pura e semplice attestazione dello Spirito, dell'atteggiamento di Dio. Non basta. Gesù nei confronti dei peccatori non fa solo questo; annuncia la remissione dei peccati e non soltanto in senso generale, affermando che è scoccata l'ora della misericordia, ma Gesù fa di più: a singoli peccatori dice ***ti sono rimessi i tuoi peccati***.

Questi testi godono di grande attendibilità. Gesù dunque assicura alcuni del fatto che sono rimessi i loro peccati. Questa sicurezza di Gesù nel garantire ad una determinata persona che sono rimessi da Dio i suoi peccati suscita un movimento di stupore scandalizzato espresso in termini molto semplici.

Quest'uomo pretende per sé dei poteri di Dio; come può costui dire: ti sono rimessi i peccati, se solo Dio rimette i peccati? Ma Gesù non dice: ti rimetto i tuoi peccati, ma: ti assicuro che i tuoi peccati sono rimessi.

Gesù è convinto di conoscere esattamente l'atteggiamento di Dio nei confronti di una determinata persona.

Gesù conosce il pensiero di Dio riguardo al segreto intimo della coscienza umana e questo viene comprensibilmente interpretato come una inaccettabile pretesa di rivendicare a se stesso qualche cosa che spetta soltanto a Dio. Gesù con tanta spontaneità afferma questa remissione dei peccati, appare come il portatore del perdono dei peccati.

Zaccheo è pubblicano. Gesù si fa invitare a casa sua e durante il pranzo pronuncia: *Oggi la salvezza è entrata in questa casa. Come?* Attraverso Gesù, che incarna la salvezza, incorpora in sé la salvezza di Dio e dove lui entra e viene accolto è la salvezza che entra, oltre la quale non ce n'è una più grande, più ricca, più significativa.

Che coscienza di sé inaudita, quasi folle, ci deve essere in un uomo

che parla così: *attraverso di me entra oggi nella tua casa la salvezza.* Per questo Gesù non ha nessuna difficoltà a dire: *Io sono il medico, venuto a sanare ciò che è malato, il medico dell'umanità, la cui terapia non è una qualsiasi, ma va al fondo del cuore umano, un raggio d'azione non limitato, ma capace di abbracciare l'umanità come se fosse un solo uomo.*

Per questo Gesù può presentarsi come lo sposo; dietro a questa immagine c'è tutta una storia. Nella spiritualità e nella teologia di Israele lo sposo è Dio, é Jahvé che ama con amore sponsale il suo popolo. Gesù di nuovo applica a se stesso questa immagine, escogitata per esprimere cosa significa Dio per Israele: Egli é lo sposo, che porta all'umanità, esprime nei confronti dell'umanità che incontra sulla sua strada, la ricchezza dell'amore di Dio. Gesù è ancora colui che dice di sé non una sola volta *beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete, e gli orecchi che ascoltano ciò che voi udite, perché profeti e re desiderarono udire e vedere ciò che voi potete ascoltare e vedere e non lo poterono.*

Per lo stesso motivo i contemporanei di Gesù ebbero la singolare grazia di vivere un'esperienza veramente unica, quella esperienza che avrebbero voluto fare nel corso della storia di Israele i re e i profeti. Tutta questa storia in tensione verso il futuro, tutta proiettata verso un'ora solenne, definitiva, che doveva venire, questa storia trova adesso il coronamento in Gesù.

Gesù non portò semplicemente un messaggio, una presenza di Dio dissociata dalla presenza di lui. Il messaggio della presenza, della signoria di Dio che opera nel mondo come amore, è valido proprio perché Gesù è l'incarnazione, il luogo concreto, storico di questa presenza. Quanto Gesù annuncia è vero, perché egli c'è, per cui è impossibile separare il messaggio dalla presenza di Gesù; egli non propone una teoria, una interpretazione del tempo, una ipotesi di salvezza di-

stinta, dissociata da lui, egli propone l'amore di Dio, lo annuncia in tanti modi, lo offre, lo propone, lo irradia; ma come un amore che in lui, Gesù, è condensato, un amore di cui Lui, Gesù, è un segno pieno, potente, perché la sua umanità incorpora in sé questo amore, questo Dio amore.

Così, in questa prospettiva, si intende la particolare forza di certi altri aspetti del messaggio e del comportamento di Gesù che normalmente viene sottolineata nell'apologetica. Per esempio, il modo con cui Gesù si pone di fronte alla legge sacra di Israele come era stata consegnata da Mosé al popolo, e poi trasmessa lungo il corso delle generazioni lungo secoli e secoli.

Gesù può sembrare uno dei vari maestri dell'interpretazione di questa legge di Dio, che regolava non solo la vita del singolo, ma di tutto il popolo, perché si presenta anche esternamente come Rabbì, circondato da un gruppo di discepoli, come facevano normalmente i rabbini. Però nel fondo ha un rapporto con questa legge che è completamente diverso da quello dei Rabbì del suo tempo, dal tempo successivo e da quello precedente; quel rapporto fa dire alla gente *costui parla con una particolare autorità*.

Gesù non si limita come gli altri a interpretare la legge, allineandosi con una delle scuole teologiche e giurisprudenziali del tempo, o inventandone una nuova, ma il cui significato consiste sempre e solo nel prendere come base indiscussa la legge di Mosé e poi cercare di interpretarla e applicarla. Gesù nelle antitesi del discorso della montagna, storicamente attendibili, nel loro nucleo scalza la legge stessa, mette in discussione il contenuto della legge stessa, si pone di fronte e si contrappone a Mosè, il legislatore per eccellenza che aveva ricevuto da Dio stesso queste leggi, cosa inaudita, empia, Mosé viene attaccato: Vi è stato detto... io invece vi dico. Ma chi è costui?

Io vi dico

Qui c'è uno più grande di Giona. Questa frase è uscita molto probabilmente dalle sue labbra. Gli abitanti di Ninive si sono convertiti, quando Giona, mandato loro da Dio, li chiamò alla penitenza, e qui, in mezzo a noi, c'è uno più grande di Giona. La regina di Saba venne da lontano per ascoltare Salomone e godere della sua sapienza. Qui tra noi c'è uno più grande di Salomone.

Gesù avrebbe potuto dire così: Qui c'è uno più grande di Mosè, cosa incredibile! Ma chi è costui che ha tanta sfacciataggine da mettere in discussione la legge di Mosè? Vedete il modo con cui si pone nella discussione sul divorzio nei confronti della legge di Mosè: Gesù rifiuta il divorzio, anche se era stato introdotto da Mosè che aveva regolamentato una prassi già esistente, che aveva bisogno di venir giuridicamente precisata, per porre fine a certi abusi, ma che comunque era una legalizzazione molto liberale, mosaica comunque, e che nessuno osava contestare. Gesù rifiuta il divorzio e i suoi discepoli sono interdetti, e gli ricordano quello che ha fatto Mosè. E Gesù dice: Mosé ha introdotto questa legge cedendo alla durezza del vostro cuore, ma all'inizio non era così.

Con queste parole Gesù scavalca secoli di tradizione ebraica radicata nella legislazione addirittura Mosaica e si rifà all'inizio, alla volontà iniziale di Dio nei confronti del matrimonio, e lo fa valere adesso.

E' di più di Mosè.

Chi è costui? Più grande di Mosé, di Salomone, di Giona, di tutti i profeti? Gesù viene inteso come uno dei profeti, ma non si lascia inquadrare in questa categoria: Gesù fa saltare tutti gli schemi. Gli ebrei erano convinti di essere da secoli senza profeti e consideravano povero, squallido questo lungo periodo vuoto della presenza dei profeti; per cui poteva sembrare già tanto poter riconoscere in un uomo,

in un ebreo, la presenza della fiamma profetica.

Ma Gesù sente che in Lui non arde semplicemente la fiamma profetica; e lo rivela in un modo costante di parlare, che può sembrare un piccolo particolare, ma è decisivo.

Tutti i profeti dell'Antico Testamento si preoccupano, quando annunciano la Parola di Dio, di distinguerla dalla loro, e quindi introducono i vaticini di Jahvè, dicendo con solennità e chiarezza *Parola di Dio, Dio mi manda a dire...* Gesù non fa mai così, dice: *io vi dico...*

Una piccola, enorme differenza rispetto ai profeti. Chi è questo Io? Non: Dio vi dice, ma Io vi dico: dunque Lui pretende di non essere semplicemente un profeta che porta la Parola di Dio, ma di essere questa stessa parola, la presenza di Dio che parla. Tutto quello che dice, senza alcuna distinzione, senza poter discriminare tra questa e quella parola, è oracolo di Jahvè.

E'inaudito, assolutamente originale rispetto a tutto il fenomeno profetico, che non aveva mai conosciuto un simile stile e linguaggio. Esiste una forte compenetrazione tra questo uomo e Dio. Potremmo portare altri segni di questa coscienza. Quello che abbiamo visto basta per farci intravedere con sufficiente chiarezza che nell'incontro con Gesù si sperimenta la presenza salvifica di Dio.

In Gesù si entra a contatto con Dio e il suo Regno; in Lui si incontrano la gloria di Dio, - egli è il Regno -, la Parola, l'Amore di Dio in persona; il messaggio sul Regno crolla, si affloscia completamente, perché Gesù è la concretezza storica di questa presenza, e lui ne è profondamente consapevole.

In Gesù non si può dissociare la causa del Regno e la sua persona, il suo messaggio dalla sua persona. Le parole, le azioni di Gesù sono il Regno di Dio che irrompe nella storia, attraverso di esse Dio viene veramente nel mondo, per far valere i suoi diritti, non contro, ma per l'uomo, in favore dell'autentica liberazione e promozione dell'uomo.

Già Origene nel III° secolo, primo grande teologo, colpì nel segno, definendo Gesù l'autobasileia ¹² E' il regno la sovranità di Dio in persona. Attraverso Gesù Dio fa valere nel mondo la sua sovranità.

Non c'è espressione più potente e più sintetica della coscienza che Gesù ha di se stesso. Egli sa di essere la basileia di Dio in persona. Quindi il Regno di Dio non è una realtà a Gesù estranea, che egli avrebbe solo il compito di indicare come prossima, imminente, anzi già parzialmente accaduta. Gesù lascia intendere in molti modi che in lui in persona è l'inizio del Regno di Dio che viene.

Il compimento del Regno di Dio non può essere che un ulteriore e più radicale e piena manifestazione di questo Gesù che è il Regno in persona. Le sue parole creano una nuova situazione nella storia umana, la sua presenza è la presenza dell'uomo nuovo, che fa sorgere l'uomo nuovo accettato da Dio, perdonato, aperto agli altri. Le sue azioni pongono nella storia segni inequivocabili del mondo nuovo. E tutto quello che abbiamo detto della coscienza di Gesù andrebbe arricchito con quello che è l'elemento più decisivo, importante:

L'autocoscienza di Gesù si rivela sicuramente nella maniera più netta nel modo con cui Gesù si rivolge a Dio: Gesù chiama Dio **Abbà**, cioè *babbo, papà*. Non si ha testimonianza nella letteratura giudaica che mai nessuno abbia avuto la temerarietà di rivolgersi a Dio (*di cui non si pronunciava nemmeno il nome, tanto si aveva timore, tanto grande era la riverenza verso la maestà di questo nome, perché era il nome di Jahvè, il Dio immenso*) con questa espressione. I Vangeli ci assicurano che Gesù l'ha fatto ¹³.

La comunità cristiana porta i segni di questo shock, non solo nel fatto che Marco ci consegna questa parola, ma perché questa parola come espressione di un rapporto nuovo e inaudito con Dio risuona nelle liturgie della comunità primitiva; S. Paolo nella lettera ai Roma-

¹²(basileia = regno, non in senso territoriale, sovranità, signoria).

¹³(Mc. 14)

ni, capitolo 8, nella lettera ai Galati, capitolo 4, rievoca l'intervento dello Spirito di Gesù che mette sulle labbra dei fratelli, dei discepoli di Gesù questa stessa invocazione, **Abbà**. Gesù dunque sente di essere in un rapporto veramente eccezionale, straordinario con Dio, la cui potenza, maestà, inaccessibile trascendenza, per lui è la trascendenza, è la sovranità di un papà.

Il linguaggio è preso dalla situazione familiare, la più intima, affettuosa; ed è il linguaggio che Gesù riconosce come l'unico adatto per dire quello che egli sente del suo rapporto con Dio, quello che egli sente di Dio, come egli è veramente per lui, per l'uomo Gesù. In rapporto con questo stesso pensiero, con questa manifestazione della coscienza che Gesù ha di se stesso, di questo unico rapporto col Padre, andrebbe sottolineato anche un altro fatto, che Gesù invita i discepoli a chiamare Dio con lo stesso titolo. Ecco quindi il portatore di Dio agli uomini, il donatore dell'amore di Dio agli uomini, colui nel quale si incontra veramente Dio come bontà, disponibilità, amabilità, vicinanza paterna.

Gesù dice: *Pregate anche voi così : Padre nostro ...*

Probabilmente la parola dovette sembrare veramente scandalosa, inaudita . Comunque nel Padre nostro aramaico, risuona la parola Abbà che nessuno aveva mai usato; Gesù non si mette dentro in questo nostro, egli distingue sempre tra Padre mio e Padre vostro; Padre loro, parlando degli uomini.

Gesù sente che il suo rapporto con Dio non è semplicemente paragonabile al rapporto che gli altri uomini, anche i suoi stessi discepoli, che lui sollecita a rivolgersi a Dio con lo stesso termine, hanno con Dio. Il suo rapporto è peculiarissimo ed è incomparabile.

Figlio lui, figli gli altri, un unico Padre, ma non nella stessa maniera, Gesù non precisa quale sia la differenza, lo farà la Chiesa successivamente, con interventi anche molto elaborati nella terminolo-

gia, parlando per Gesù di figliolanza naturale, e per noi di figliolanza adottiva nella quale siamo inseriti grazie all'appartenenza a Gesù; anche se Gesù non usa questa terminologia distingue tra il suo rapporto con il Padre e il rapporto che anche i discepoli vicini a lui hanno con questo stesso Padre.

E comunque non andrebbe dimenticato, in questo argomento, un detto che si trova in Mt. 11, che oggi gli esegeti sono sempre più inclini a considerare come molto ricco nella sua sostanza teologica, ma anche come probabile espressione uscita veramente dalle labbra di Gesù:

*Tutto mi è stato dato dal Padre mio,
nessuno conosce il Figlio se non il Padre,
nessuno conosce il Padre se non il Figlio (e il Figlio è Lui)
e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.*

C'è un rapporto esclusivo tra il Padre e il Figlio, in senso assoluto per eccellenza esclusiva, che è l'uomo Gesù. Però l'uomo Gesù, che è l'unico depositario della conoscenza del Padre, c'è nel mondo, è inviato nel mondo proprio per comunicare agli altri questo stesso rapporto, per rendere gli altri partecipi di questa stessa situazione e conoscenza filiale.

Gesù esiste proprio perché questo rapporto si apra fino ad afferrare, ad includere tutti quelli che accettano non semplicemente il messaggio, ma la speranza, la persona di Gesù che media completamente il dono di Dio come Padre.

Un esegeta tedesco, molto valido, volgarizza quasi questo gioco di parole: *come il padre parla con il suo figlio, come gli insegna la lettera della legge, come non tace nulla a lui, ma gli apre il suo cuore, a differenza di tutti gli altri, così Dio mi ha partecipato la sua conoscenza, e l'ha partecipata solo a me: io solo sono introdotto in questo segreto, perché uomo tra gli uomini, io comunico questo segreto, questa intimità ai fratelli.* E' molto difficile in poco tempo

rendere assimilabile questo tema: la coscienza unica che Gesù ha di se stesso.

i miracoli di Gesù

La parola miracoli suscita in noi tante risonanze piuttosto negative, è circondata da aspetti problematici: alla parola miracoli noi reagiamo in maniera sfavorevole, però non possiamo facilmente usarne un'altra.

Il linguaggio del Nuovo Testamento al riguardo è diverso, non usa la parola miracoli, che ha il risvolto del magico, del gratuitamente straordinario, del fiabesco e leggendario, e così anche dell'inaccettabile. Il Nuovo Testamento usa due espressioni soprattutto: **segno** e **azione potente**: azioni potenti di Gesù che sono segno, che hanno una valenza di segno. Segno della presenza del Regno, della presenza di Dio che è ormai entrato nella storia umana per introdurre in essa tutta la sua potenza salvifica.

L'apologetica ¹⁴ partiva cercando di definire il miracolo, e metteva prima di tutto in evidenza che esso è la rottura delle leggi della natura. Noi non partiamo da simili definizioni, non ci interessa che cosa sia il miracolo, che cosa occorra perché ci sia il miracolo.

Il miracolo è la realizzazione più alta, più sublime delle leggi della natura, è il far esplodere dal cuore della natura delle risorse che solo Dio riesce a far scaturire.

I miracoli, riconosciuti dalla commissione medica internazionale a Lourdes, sono fatti non spiegabili dalla scienza umana, allo stato attuale, assolutamente non giustificabili secondo le nostre conoscenze scientifiche. Perché parlare di rottura delle leggi della natura? Non potrebbe essere che lì un Qualcuno, che ha in mano la natura più di

¹⁴scienza teologica che si applicava a voler difendere Gesù come inviato, Figlio di Dio, con argomentazioni razionali

noi, riesce a far fare alla natura quello che normalmente non riesce a fare?

Si potrebbe dire che il miracolo è un intervento all'interno delle leggi della natura secondo un disegno particolare, legato anche ad una forza particolare, ad una potenza particolare.

Gesù ha fatto miracoli, ha fatto segni potenti? Senza dubbio ne ha fatti, è indiscutibile anche dal punto di vista storico l'esistenza per lo meno di un nucleo di segni potenti, di miracoli operati da Gesù. Nessuno studioso serio lo contesta. Potrà contestare questo o quel miracolo, ma non si può negare un nucleo di miracoli, di fatti prodigiosi, perché i miracoli sono troppo legati a tutto il racconto evangelico.

Strappare i miracoli dai vangeli, sarebbe stracciare i vangeli stessi; i miracoli fanno corpo con il messaggio di Gesù, con gli interventi particolari di Gesù - la remissione dei peccati al paralitico, per esempio.

I miracoli si intrecciano profondamente con tutte le azioni di Gesù come annuncio e realizzazione del Regno, per cui non è facile, anzi impossibile estirparli dal vangelo.

C'è quasi in favore dei miracoli una attendibilità storica globale, complessiva. Inoltre quando i miracoli vennero annunciati, proclamati prima della predicazione orale, poi fissati negli scritti, erano di sicuro in vita tanti testimoni di quei fatti, che avrebbero potuto facilmente contestare quei fatti e la figura di Gesù come taumaturgo, se Gesù non avesse mai posto nessun segno prodigioso e potente. Se la figura di Gesù taumaturgo si è imposta, è perché questa figura, in qualche modo, corrispondeva alla realtà.

Altro aspetto interessante: i miracoli di Gesù secondo il vangelo mostrano dimensioni di sobrietà e semplicità, per questo sembrano avere una loro interna credibilità. La sobrietà e la semplicità di questi miracoli di Gesù secondo le descrizioni fatte dai vangeli, risaltano

soprattutto se si confrontano questi miracoli e il loro racconto con i racconti giudaici, rabbinici e pagani di miracoli compiuti da taumaturghi del mondo giudaico e del mondo pagano che sono esistiti e hanno fatto opere prodigiose.

Il racconto di questi interventi prodigiosi e potenti non ha nulla a che vedere con la semplicità del Vangelo, in cui tutto è così misurato, controllato, non c'è la minima concessione al gusto dello straordinario fine a se stesso.

I miracoli di Gesù appaiono sempre e solo come interventi fatti in maniera molto delicata, anche se insieme potente, in favore dell'uomo, per il bene dell'uomo, nella misura in cui è necessario per aiutare l'uomo e fatti da un Gesù che è restio, di per sé, a fare miracoli, che quando incontra qualcuno che vuole il miracolo a tutti i costi, come Erode, proprio allora si rifiuta di compiere i miracoli, e quando la gente esige da lui: *dacci un segno potente dal cielo, che ci dispensi dal credere, che ci costringa veramente a riconoscere che Tu sei l'inviato di Dio*, Gesù risponde: *nessun segno verrà dato a questa generazione perversa*.

E' un uomo che non ha nessuna particolare frenesia di miracoli, che si lascia andare ai miracoli proprio per amore degli uomini, per porre ogni tanto qualche segno che veramente è all'opera nel mondo una potenza benefica che contesta l'avanzata del male.

LEZIONE SETTIMA

il significato dei miracoli

I miracoli sono segni potenti dell'amore misericordioso. Veniamo al significato dei miracoli, di questi gesti pieni di potenza compiuti da Gesù il quale con questi interventi non mira mai a mettersi in mostra, non vuole mai ostentare le sue qualità taumaturgiche, non vuole dunque attirare su di sé con procedimenti spicci l'attenzione, non vuole meno che meno imporre dall'alto questa sua potenza taumaturgica, imporre la fede in lui, strappando quasi il consenso dell'uomo nei suoi confronti.

Che cosa sono i miracoli se noi li mettiamo nell'economia globale della vita di Gesù, della missione di Gesù? Gesù ci dà la risposta a questo interrogativo perché lui stesso ha dovuto, costretto anche dagli avversari (spesso sono proprio gli avversari a costringere a puntualizzare il proprio pensiero e le proprie intenzioni) a offrire la sua interpretazione dei miracoli.¹⁵ L'episodio è riportato in Matteo 12,28 e rispettivamente in Luca 11,20.

Gesù scaccia il demonio.

L'interpretazione che danno a questa guarigione è molto semplice e tremendamente maliziosa: lui scaccia i demoni perché è alleato di Belzebùl. Si vede che nella gerarchia dei demoni, secondo la mentalità ebraica, Belzebùl occupa il posto più alto. Non ha nessuna difficoltà Gesù ad imporsi a qualche demonietto piccolo perché è in combutta col capo dei demoni. Bella bravura! E accusarono Gesù di alleanza con Satana, accusa che già da sola comportava per sé nella prassi ebraica la condanna a morte di quell'uomo. Quindi Gesù quando lo attaccano sa che destino lo aspetta se, i suoi avversari potranno, coe-

¹⁵*F.Ardusso, op.cit. alle pagine 83-84 porta l'essenziale del nostro discorso.*

rentemente con la loro intenzione, sviluppare un'azione penale contro di lui.

Gesù come risponde a questa insinuazione che egli considera un travisamento completo del significato del gesto da lui appena compiuto? Risponde così:

"Se io caccio i demoni per virtù dello Spirito di Dio ¹⁶ è dunque giunto a voi il Regno di Dio."

Luca nel testo parallelo dice:

"Se io caccio i demoni con il dito di Dio ¹⁷ è giunto a voi il Regno di Dio."

Che cosa sono dunque questi interventi di Gesù: la cacciata dei demoni, i diversi generi di guarigioni, che cosa sono? *Sono segni del Regno di Dio, sono manifestazioni potenti del fatto che Dio in Gesù è all'opera nel mondo, per liberare il mondo dalla possessione diabolica che non è semplicemente confinata o relegata in alcuni casi individuali.*

Questa possessione diabolica che pesa nella storia umana! Gesù dice con queste parole che i miracoli sono semplicemente espressione della signoria di Dio che interviene nel corso delle vicende umane per affermare i diritti di Dio che sono insieme la promozione dei diritti dell'uomo, diritti conculcati, soffocati, umiliati dalla presenza e dalla prepotenza di tanti fattori umani dell'uomo.

Quindi dove Gesù arriva, lì arretra il dominio del demonio. E così concretamente si afferma nel mondo la signoria benefica di Dio, signoria che è per l'uomo, che gli permette di ritrovare tutte le sue energie in modo da potersi realizzare veramente. In Luca questa idea viene espressa subito dopo queste parole che ho appena citato e ci offre l'interpretazione che Gesù dà dei suoi miracoli. In Luca subito

¹⁶ questa è la distinzione esatta in Matteo, riportato male nel testo di Arduoso

¹⁷ dito come simbolo della potenza di Dio

dopo troviamo una parabola: la parabola del più forte ¹⁸, bene armato, che fa la guardia al suo palazzo. Tutti i suoi beni stanno al sicuro.

Gesù non spiega chi sia questo uomo forte, così spavalidamente sicuro della sua situazione. Ma aggiunge Gesù: *ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino.*

Allora quell'uomo è finito, quell'uomo forte che credeva di non avere nessuno sopra di lui e più potente di lui, che potesse scalarlo dal trono, si scontra veramente con uno che riesce a farlo fuori.

Da quel momento, privato dell'armatura con la quale poteva difendersi, viene anche spogliato della sua preda. Chi era questo più forte? E' Lui il più forte, venuto a spodestare colui che si riteneva il dominatore incontrastato e invincibile, il maligno.

Non possiamo ridere su queste cose, tanto il maligno c'è anche se ci ridiamo addosso. Più forte è Gesù che sconfigge colui che si riteneva insuperabile. Lutero commentando questa parabola ne sintetizza la morale in una frase semplicissima: *Christus maior Satana* (Cristo è più grande, più potente, più forte di Satana).

Cristo, nonostante tutte le apparenze in contrario è il vittorioso. Vittorioso non per se stesso o per la sua gloria, per la sua affermazione, ma vittorioso per noi perché è tutto *propter nos homines et propter nostram salutem*, tutto è per noi.

Vittorioso come colui che umilia questo potente così sicuro di sé per strappargli il bottino, restituire la libertà ai prigionieri. L'unico che poteva sfondare le porte del carcere nel quale noi eravamo rinchiusi, per permettere a noi tutti, insieme con lui, di realizzare la grande evasione verso la terra di Dio, verso il futuro della libertà.

Questo il significato dei miracoli: segni del regno, della signoria di Dio, della vittoria di Dio nel contesto oscuro di questo mondo, in

¹⁸Lc.11,21

una situazione di male apparentemente insormontabile.

Se le cose stanno così, appare che cosa sia il Regno; questo Regno di Dio è la causa di Gesù, è la causa di tutta la sua vita, è lo scopo di tutta la sua missione, ma più ancora, questo Regno di Dio è alla fine Gesù stesso in persona, perché in Gesù la missione coincide con la sua esistenza, la causa coincide con la persona.

Se i miracoli sono segni del Regno, del Regno di Dio, questo regno è pienezza di vita umana, è esaudimento di ogni aspirazione autentica dell'uomo, vorrei dire di più: è qualche cosa che va al di là dell'esaudimento delle aspirazioni dell'uomo.

S. Paolo direbbe: ciò che viene a colmare non soltanto le attese dell'uomo ma i sogni - assurda, paradossale affermazione -, i sogni che l'uomo è riuscito a concepire. Anche quando noi in questa nostra vita, così limitata e così povera, abbiamo momenti belli, essa non cessa di essere una vita segnata dalla contingenza, dalla provvisorietà. In questa vita così limitata e povera certo aspiriamo spesso ad un modo diverso di vivere, a una qualità diversa di vita.

Aspiriamo ad una qualità diversa della vita, ma nei nostri sogni più accesi riusciamo a concepire dei desideri che corrispondano veramente alla pienezza della vita, la vita che Dio, affermando la sua signoria in favore dell'uomo, è disposto a darci?

Tutti i nostri sogni sono su misura umana, mentre la vita che il Regno di Dio, la signoria di Dio, vuole introdurre nel mondo non è una vita su misura umana, è una vita da contenuto divino, a livello divino, una vita autenticamente divinizzata.

I piccoli segni, come granelli di senape, che Gesù pone, sono rivelazione profetica, anticipatrice del Regno di Dio che non solo colma le attese del cuore umano, ma va al di là dei sogni più ardenti che l'uomo possa sognare.

*Là, dove Dio afferma la sua signoria, l'uomo vive.*¹⁹

Questa frase è molto importante nel contesto secolarista e di umanesimo ateista che oggi pesa su tutti noi, del quale noi tutti siamo vittime e in un certo senso, senza rendercene probabilmente ragione, protagonisti. Là dove Dio afferma la sua signoria - dicono i miracoli di Gesù - l'uomo vive.

La parola d'ordine e il motto dell'umanesimo, dell'ateismo umanistico voluto, promosso in favore della liberazione dell'uomo e dell'esaltazione dell'uomo, il motto dell'ateismo contemporaneo, è che lì dove Dio vive, l'uomo muore.

Se sull'uomo si stende l'ombra di Dio, l'uomo intristisce e finisce male. Dunque bisogna che Dio muoia perché l'uomo possa vivere.

Il grido che dice: Dio è morto è tutto un grido nel quale si esprime l'esaltazione dell'uomo che finalmente è sicuro di aver ritrovato l'accesso alla vita, di poter disporre finalmente in maniera autonoma della vita piena.

I miracoli di Gesù ci attestano esattamente il contrario: lì invece fiorisce la vita dove arriva Dio. Per questo i miracoli sono una prefigurazione profetica del mondo che verrà.

I miracoli ci dicono che il mondo che verrà, che il mondo che Dio prepara per i suoi eletti, la vita che Egli ha in serbo per coloro ai quali dirà venite benedetti, questo mondo, questa vita, sarà il trionfo e la pienezza di tutte le dimensioni della nostra esistenza. Saranno l'attuazione insuperabile di tutti gli aspetti della nostra vita, non soltanto dell'aspetto, del momento spirituale ma anche del mondo terreno, materiale, cosmico.

La redenzione ha uno spessore cosmico altrimenti non sarebbe veramente redenzione, liberazione dell'uomo.

Egli è stato inviato nel mondo per compromettere Dio con tutta

¹⁹F. Arduoso, *op. cit. ibidem*

la realtà del mondo, perché Dio si sporchi con tutto quello che nel mondo c'è e la cosa sporca nel mondo non è certo la realtà materiale che non è per niente sporca.

Di questa S. Paolo dice nella lettera ai Romani che è stata sottoposta alla schiavitù in seguito al peccato dell'uomo. La cosa più sporca del mondo non è la materia come pensavano i manichei, la cosa più sporca del mondo è il cuore umano.

Questo cuore è inevitabilmente malvagio sotto il dominio del male se non viene liberato dal più forte. Così i miracoli sono espressione di Gesù, manifestazione del mistero di Gesù.

Non lo diremo mai abbastanza: la redenzione non è avvenuta per un passaggio di Dio che ha sfiorato col lembo del suo manto la polvere della nostra terra. La redenzione è avvenuta attraverso l'immersione di Dio nel fondo cupo, limaccioso della nostra esistenza. Gesù non ha toccato esternamente il calice della nostra vita (*calice nella sacra Scrittura è la sorte che ognuno ha*), l'ha preso e l'ha bevuto fino in fondo.

I miracoli di Gesù sono segni sì, questi, di Gesù che così interviene, potente, vittorioso, ma di una potenza che è la potenza dell'amore, che è misericordia, una misericordia che si fa talmente partecipe e solidale - dice Giovanni Paolo II - da diventare essa stessa la misericordia di Dio personificata.

La misericordia di Dio in Gesù ad un certo punto diventa nella sua potenza amorosa così debole da mendicare misericordia: la misericordia di una parola di conforto, la misericordia di una goccia d'acqua, la misericordia di un Cireneo che porta la croce insieme, la misericordia di uomini che non si accaniscono contro il Salvatore, interpretando come manifestazione di potere diabolico quelle che invece sono le espressioni dell'amore misericordioso.

l'amore lascia liberi

"Scaccia i demoni nel nome del principe dei demoni".

Qui appare nella maniera più chiara, più sfolgorante come i miracoli non impongano la fede, non sopprimano quello che c'è di più prezioso nella risposta dell'uomo a Dio, la libertà; nulla conterebbe per Dio il nostro sì se non fosse un sì libero.

A Dio non interessano gli schiavi, a Dio interessano dei figli che gli si donino nella libertà, accettandone la liberissima paternità. E' possibile di fronte a un miracolo di Gesù rimanere indifferenti, è possibile restare ostili fino al punto di fraintendere il significato? Come è possibile chiudersi a questi segnali di Gesù, a queste manifestazioni che Gesù pone non per dispensare dalla fede, ma per sollecitare alla fiducia, all'apertura, alla confidenza, all'abbandono fiducioso? I miracoli non sopprimono la libertà, non dispensano dalla fede, i miracoli sono manifestazioni personali di Gesù, il regno in persona che fortemente e delicatamente interviene nel mondo umano per manifestarsi come amore misericordioso.

Gesù che nei miracoli agisce con un'autorità veramente unica, in nome proprio, a differenza dei miracoli compiuti nell'Antico Testamento dai profeti e nel Nuovo Testamento dagli apostoli e da altri discepoli che fanno intervenire il nome di Jahvé.

A differenza degli uni e degli altri, Gesù agisce per autorità propria.

"Giovanetto, - al figlio della vedova di Naim - Io ti dico: Alzati!"

Io ti dico. Sempre questo io, questo che può sembrare altezzoso, arrogante, invadente anche se tale non è, anche se è un io diverso da tutti gli altri io. Ma non come è diverso l'io di ciascuno di noi, no, è diverso per una qualità totalmente diversa.

Anche nei miracoli come nella parole si esprime come la personificazione di Dio, egli agisce con l'autorità di Dio che non invoca come

se gli dovesse venire per benevola largizione di Dio; egli sente di possederla come dono di Dio ma dono stabile che costituisce l'essenza stessa della sua persona, coincide con lo stesso Gesù.

E' quello che pur volendo questi segni, nulla impone, se non di essere riconosciuto come l'inviato di Dio, la salvezza di Dio; perché così l'uomo riconoscendo che Dio lo visita in Gesù Cristo accolga questa visita, e come Zaccheo, che accoglie Gesù in casa, possa gridare a tutti la gioia della sua liberazione.

C'è un episodio a questo riguardo (Mc 9,14 e seguenti) dopo la scena della trasfigurazione. Gesù scende dal monte e trova nel piano il tumulto. E' arrivato il papà di un ragazzo epilettico, ha chiesto ai discepoli che liberino il figlio suo da questa malattia che veniva attribuita alla possessione diabolica. Essi non riescono a guarire il bambino; allora, quando Gesù arriva, il papà si rivolge a lui e dice:

Dall'infanzia, anzi spesso (il demonio) lo ha buttato persino nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualche cosa, abbi pietà di noi e aiutaci.

Ormai non dispera, altrimenti non direbbe queste parole, ma è al limite della disperazione dopo aver provato con i discepoli inutilmente, si aspetta da Gesù, sì e no, l'intervento risolutivo. Gesù gli disse: *Se tu puoi!*. Potrebbe essere anche un punto interrogativo. *Se tu puoi!*.

Se io posso, non è questo il punto decisivo; non dipende da me. L'uomo aveva fatto appello a Gesù come se tutto dipendesse da Gesù.

Gesù dice - niente affatto, non dipende da me -. La soluzione che tu ti aspetti non è sospesa con incertezza al mio comportamento, alle mie possibilità. E Gesù continua: tutto è possibile a chi crede. Da te dipende; la mia possibilità è fuori questione; ma la guarigione che tu invochi, il miracolo che tu invochi dipende da te.

Forse mai come qui appare che Gesù con il miracolo si rivolga

alla fede, a una fede germinale, per stimolarla, per sollecitarla a una maggiore generosità,

"tutto è possibile a chi crede".

Allora il padre è quasi terrorizzato da questa parola di Gesù che fa cadere su di lui tutta la responsabilità della situazione. La guarigione non dipende tanto da Gesù quanto dalla fede dell'uomo in Gesù.

Il padre si sente schiacciato da questa responsabilità. E se la mia fede non basta, se la mia fede è insufficiente, allora questa mia fede carente condannerà mio figlio a una vita infelice? No, allora non solo commovente, ma illuminante, perché così esistenzialmente vera, è l'altra parola di questo padre, una delle più belle preghiere del Vangelo.

Il padre del fanciullo rispose ad alta voce (grida): *Credo, Signore, aiutami nella mia incredulità.* Credo, voglio credere, aiutami nella mia incredulità. Sarebbe da tradurre alla lettera: aiutami nonostante la mia incredulità. Credo, ma insieme sento che la mia fede è debole, che la mia fede potrebbe non bastare a portare la responsabilità della situazione. Ho paura che questa fede sia troppo precaria e fragile e allora, Signore, credo, sì credo...²⁰

Gesù, l'Uomo Crocifisso. "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio"

Avevamo cercato di rappresentare come potrebbe essere la modalità di rivelazione di Dio e avevamo ipotizzato che probabilmente questa rivelazione di Dio, doveva - o per lo meno poteva in maniera privilegiata - avvenire attraverso un uomo, non un uomo trionfale, ma un uomo sconfitto, perseguitato, l'uomo dei dolori.

Ora introduco questo tema nella riflessione apologetica, cioè nel-

²⁰per approfondire l'argomento dei miracoli consultare il capitolo "Non solo pane" nel Catechismo dei Giovani; oppure W.Kasper, *op.cit.*

la presentazione dei motivi, dei fondamenti ragionevoli della nostra fede.

la morte del Giusto, argomento apologetico?

So che normalmente non figura nell'apologetica. Il tema della morte di Gesù apparentemente fa a pugni con l'assunto dell'apologetica che - ripeto - presenta i motivi di ragione per cui si giustifica la fede in Gesù come Figlio di Dio incarnato, come il Messia costituito nella pienezza del potere divino nei confronti della storia umana.

Ora la morte sembra dire tutto il contrario; la morte sembra sconfessare Gesù come il rivelatore di Dio, come il segno vero di Dio nella presenza del mondo, come il Messia, come l'inviato; Gesù morto potrebbe essere l'argomento principale per dichiarare che ormai di questo uomo ci si può occupare soltanto per dire che è stato un imbroglione o un esaltato, un allucinato, comunque un fallito. Ancora oggi, più di quel che si creda, la morte di Gesù è pietra di inciampo, scandalo nel cammino di fede verso Gesù.

Ma sembrerebbe veramente del tutto sconveniente voler fare dell'argomento della morte di Gesù un argomento di credibilità in favore di Gesù anche sul piano della riflessione razionale.

L'inituizione del centurione

Nonostante queste perplessità penso che abbia ragione il centurione romano dal quale, secondo i vangeli, sono prese le parole citate nel titolo di questa conversazione: *"Veramente quest'uomo era Figlio di Dio"* (Mt. 15.39). Il centurione romano è non soltanto un ufficiale pagano che si sarebbe detto del tutto impreparato a quell'evento, a vivere e intravedere la portata dell'avvenimento nel quale lui si era trovato coinvolto come colui che comandava il plotone di esecuzione contro Gesù.

Proprio quell'uomo, *vedendolo spirare così* - testualmente il Vangelo di Marco -, "vedendolo morire", non "vedendolo risuscitare", ma "vedendolo spirare così", disse battendosi il petto: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!" In Luca la formulazione risuona così²¹.

"Visto ciò che era accaduto, il centurione glorificava Dio: veramente quest'uomo era giusto".

Significato molto più ricco di quello che eventualmente poteva avere sulla bocca del centurione. Egli probabilmente avrebbe detto: quest'uomo era giusto, era amico di Dio, era vero uomo di Dio, era intimo di Dio, eletto di Dio: Figlio di Dio dunque in senso ampio.

Vedendolo spirare così disse: era veramente il Figlio di Dio quest'uomo, questo crocifisso. Quest'uomo era veramente giusto, perseguitato, vittima della ingiustizia umana, vittima di quella giustizia che tantissime volte è ingiustizia legalizzata, ma si aureola di giustizia.

la morte di Cristo come ostacolo alla fede

L'apologetica dovrebbe tenere le distanze per puntare solo sulla risurrezione perché di fronte alla morte di Gesù si sono squagliati i discepoli di Gesù, anche i più deboli.

Ricordiamo i discepoli di Emmaus (Luca 24): Speravamo che fosse Lui a liberare Israele. Ormai sono passati tre giorni da quando sono accadute queste cose. Tutto è finito, la nostra speranza è svanita, abbiamo sperato fino all'ultimo, ma una volta che interviene la morte non c'è più niente da sperare.

La speranza è veramente l'ultima dea che lascia il sepolcro. E il centurione stesso che dice: "quest'uomo é veramente Figlio di Dio",

²¹(Lc. 23.47)

aveva sentito poco prima da Ebrei, che avevano sempre la Scrittura in mano, come sotto la croce avevano apostrofato Gesù: ²²

I passanti lo insultavano e scuotendo il capo esclamavano: Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni salva te stesso scendendo dalla croce. Ugualmente anche i sommi sacerdoti.

Veramente contro di lui si fa l'unificazione del genere umano. E' una cosa raccapricciante e raggelante, così era e così è perché il Vangelo è sempre attuale.

"Così gli scribi, facendosi beffe di lui, dicevano: ha salvato altri, non può salvare se stesso!"

Ha salvato altri, l'ammissione è veramente notevole, ma in un contesto, in una chiave di scherno: non può salvare se stesso. Il Cristo, il re d'Israele scenda ora dalla croce perché vediamo e crediamo. Se si schioda da quei due travi, se compie questo gesto di bravura, allora gli crederemo. Questo sarà l'argomento che eventualmente ci convince, ci impone la fede in lui, quella fede che non sarebbe fede se fosse veramente frutto di un intervento del genere.

Il centurione aveva sentito tutto questo, e, contrariamente alla teoria, alla filosofia, alla teologia contenuta in questi impropri, lui poveretto abituato a un lavoraccio tutt'altro che esaltante e nobilitante, vedendolo spirare dice: Costui era veramente Figlio di Dio.

Per il centurione la morte di Gesù è una rivelazione in senso lato, ma è una rivelazione. Per lui quello che è avvenuto sotto i suoi occhi non è stato soltanto fallimento e annientamento.

Chissà con quale sguardo, con quale acume interiore lui è riuscito a leggere in quell'evento che parlava soltanto di sconfitta e di sfacelo, un segno della presenza di Dio. *Vedendolo spirare così ...* Quando

²²Mc. 15

quel centurione raccolse quell'ultimo alito di Gesù non si sentì investito dal soffio glaciale della morte, si sentì scavato dentro e penetrato dentro da una forza di vita che lo fece trasalire e gli fece sentire vicino Dio.

In quell'amico di Dio sconfitto, in quel giusto così calpestato e umiliato egli avvertì la presenza di Dio che aveva un rapporto privilegiato con quell'uomo. Il centurione aveva l'animo sgombro da pregiudizi, per lo meno da un pregiudizio che dividevano tutti gli ebrei lì presenti, tranne Maria, il pregiudizio che il Messia dovesse essere una figura circonfusa di vittoria e di gloria. Quell'uomo non aveva certo la spiccata religiosità di Israele e della religiosità di Israele si occupava ben poco. A lui premeva solo che gli Israeliti, presi da messianismo politico e terreno, non creassero dei disordini e non mettessero in pericolo l'autorità romana in Palestina.

Che il Messia potesse essere un giusto umiliato e sconfitto questo era fuori completamente dai suoi calcoli. Per questo in un certo senso era più libero che non tutta quella cerchia di dotti. E se il centurione non riesce a penetrare fino alle profondità l'evento che si compie in quell'ora, però certo ne intravede la grandezza: *quell'uomo era figlio di Dio, era giusto.*

Il centurione non afferra tutto il mistero, però si avvicina al cuore del mistero più di tanti altri che sono presenti in quei momenti sul monte Calvario. Nel giusto così perseguitato e sconfitto, nel Figlio di Dio misconosciuto, il centurione fa come l'esperienza, mediata dal crocifisso stesso, del Dio vicino.

Vedendo spirare in quel modo Gesù, egli in quel tipo di morte sente che è all'opera Dio, che non si può morire così se non si è in qualche modo posseduti e invasi di Lui. Per cui il contatto con quella morte diventa per quell'uomo contemplazione di Dio presente nella morte di Gesù, rivelantesi nella morte di Gesù, di una rivelazione misteriosa

fin che si vuole, ma reale.

Il volto di Gesù sfigurato dal dolore, diventa per il centurione il volto attraverso il quale per lui concretamente, in quel momento, si manifesta Dio.

Vedendo morire l'amico di Dio quell'uomo capisce in qualche modo chi è Dio amico di quel crocifisso, amico di quel maledetto. Dunque, dovremo dire che per il centurione almeno quell'evento, così come lui è riuscito a interpretarlo ed accoglierlo, certo illuminato e sostenuto dalla grazia, dall'amore misericordioso del crocifisso stesso, per quel centurione, quell'evento ha avuto veramente un valore apologetico.

Ha difeso veramente Gesù davanti a lui, mentre tutti lo sconfessavano, lo ha difeso, lo ha attestato come Figlio di Dio e come giusto.

E' strano tutto questo, può sembrare inconcepibile per una apologia razionalistica, cioè per quella mentalità che è impermeabile alle vere ragioni del cuore, a quelle ragioni che forse la ragione da sola non è capace di conoscere, ma che viene però ad intravedere e ancora di più a rispettare, se rimane ragione aperta, disponibile all'ampiezza sconfinata del mistero o per lo meno all'ineffabile complessità della vita; se rimane ragione veritiera perché umile.

Alludo al famoso detto di Pascal: *il cuore ha spesso delle ragioni che la ragione non conosce*; un detto da usare con molte cautele, perché se è applicato rigidamente introduce nell'uomo una dicotomia insanabile e paurosa tra cuore e ragione, una spaccatura nell'intimo dell'uomo.

La ragione refrattaria alle ragioni del cuore, la ragione che non è capace di accettare le ragioni profonde del cuore, la ragione che è convinta di poterle ridicolizzare, non è la vera ragione.

Vera ragione è quella che si inserisce nel tutto dell'esistenza umana con il suo ruolo insostituibile ma non conclusivo.

La ragione che combatte le ragioni del cuore è ragione infatuata di sé: quando superbamente pretende di essere la suprema istanza del sapere, e per questo non può tollerare alcuna oscurità, non è vera ragione. Questa ragione aveva il povero centurione.

Le ragioni del cuore e le ragioni della ragione si possono armonizzare lì dove c'è un cuore sano, nella cui sanità vive anche la ragione che è ben lieta di poter consentire al cuore, dove il cuore offre le ragioni che non sono contro la ragione, ma la arricchiscono.

Il centurione, grazie a Dio, aveva la ragione tarata alla maniera giusta, ed è per questo che per lui lo spirare di Gesù diventa motivo anche ragionevole di credere in Gesù come un uomo giusto, e battersi il petto. La stessa identica ragione che non è all'opera nei discepoli di Gesù, non è all'opera nei sommi sacerdoti, non è all'opera nei dottori della legge.

Qui verrebbe da domandarci: ma cos'è questa ragione, e soprattutto chi è questo Gesù che viene riconosciuto da questa gente? Sono interrogativi di fronte ai quali veramente noi intellettuali ci sentiamo quasi arrabbiati. Eppure l'interrogativo rimane lì, a meno che non vogliamo togliere dal vangelo certe righe, che valgono più di intere biblioteche scritte dagli uomini.

Il centurione che aveva *quella* ragione poté intravedere il mistero della gloria di Dio sulla faccia deforme dell'uomo dei dolori del venerdì santo. Adesso potremmo domandarci: cosa vide quell'uomo quando vedendolo spirare dovette dire, non per una coercizione esteriore, ma per una necessità del suo cuore: quest'uomo era veramente Figlio di Dio?

Che cosa vide che gli altri non videro? Intuì in quell'uomo il giusto, il Figlio di Dio, l'unico Dio, l'uomo con cui Dio intratteneva un rapporto tutto particolare di intimità e di familiarità per cui lui si sentì investire, lui che aveva messo le mani sulle carni di quell'uomo e lo

aveva crocifisso, si sentì investire non dalla morte, ma dalla vita che quell'uomo portava dentro di sé come amico di Dio.

Ma come poté intuire, grazie a quali indizi, quello che intuì, sia pure illuminato dalla luce di Dio; lui centurione, braccio della giustizia romana che aveva assistito a chissà quanti processi e diretto chissà quante esecuzioni capitali, in base a quali indizi ha intuito in Gesù il giusto, l'eletto, il Figlio di Dio? Qui bisognerebbe fare una piccola riflessione sulla morte, un argomento macabro, ma inevitabile. La morte non è semplicemente l'ultimo istante in senso temporale della nostra vita. La morte è anche questo, ma non è solo questo, non è soprattutto questo.

Non è quel taglio con il quale la nostra vita viene recisa in un determinato momento che è l'ultimo. Come del resto neppure il concepimento nostro è semplicemente il primo momento temporale della nostra vita. E' anche questo, ma è molto di più.

Chi riducesse il concepimento al primo attimo temporale di una esistenza che poi decorrerà nel tempo farebbe veramente uno sproposito. Il concepimento è il momento nel quale viene impostato un nuovo uomo, che comincia una storia. Il concepimento è quell'attimo estremamente ricco nel quale prende avvio una nuova esistenza con la sua originalità, con la sua irripetibilità, col suo destino unico. Non è solo il primo momento temporale, è *questo nuovo concentrarsi d'essere* grazie al quale sgorga una nuova vita umana.

LEZIONE OTTAVA

La morte come sintesi dell'esistenza

Ritorniamo sull'argomento: *Gesù crocifisso: veramente quest'uomo era Figlio di Dio*. Dicevamo che la morte non è semplicemente l'ultimo momento della nostra esistenza in senso temporale, così come il concepimento non è solo il primo momento.

La morte è in un certo senso - anche se stentiamo ad avvertirlo - sintesi di tutta quanta la vita, è il momento non solo nel quale la vita converge, ma il momento in cui una vita viene totalizzata, viene compendiata.

Secondo la teologia della morte di Karl Rahner, è il momento nel quale l'uomo può porre l'atto della libertà veramente completa liberata dagli impacci, dai limiti che prima gli impedivano di esprimersi sufficientemente.

E' l'attimo in cui l'uomo può investire tutto il potenziale della libertà per dare, sia pure in rapporto con tutta la vita precedente, dare a se stesso l'impronta definitiva, perché la libertà non esiste semplicemente per scegliere sempre di nuovo questo o quello, ma per una scelta nella quale si consumino, per così dire, tutte le energie della libertà, così che attraverso questo estremo esercizio della libertà, la storia della libertà stessa venga a finirsi non per un intervento esterno, ma perché la libertà sia bruciata in quell'atto che aspettava da sempre per potersi realizzare definitivamente.

Questa è un'interpretazione filosofico - teologica riguardante la libertà, e naturalmente qui sintetizzata in maniera molto rapida. Se questo vale per ogni uomo, vale anche per Gesù il cui morire è l'espressione, il dare l'impronta definitiva, il condensare in un atto veramente totale la propria vita. Per questo, vedete, se presa in un giusto

senso la morte é la rivelazione della vita. Nella morte appare quella che è stata la scelta di vita di una persona.

Non si deve applicare questo detto in maniera grezza, tanto da dire che se uno muore agitato muore da empio, perché sono morti agitati dei grandi santi, o per lo meno morti con il terrore della morte. Cito solo un esempio tra parentesi: S. Giovanni della Croce, il grande mistico, che in punto di morte è terrorizzato; un suo confratello, cerca di calmarlo invitandolo a pensare a tutte le buone opere compiute, ma ne è dissuaso da S. Giovanni il quale gli dice: ”...Lasciate stare, ditemi piuttosto le mie colpe”; e così Michelangelo, grande artista e grande cristiano, dalla fede difficile, combattuta, in punto di morte si consola facendosi leggere i patimenti di Cristo.

Questo per dire che la morte può presentarsi tutt’altro che sotto il volto della tranquillità, ciò nonostante così può morire un grande santo; mentre uno può morire tranquillissimo e non è detto per questo che la sua comunione con Dio in quel momento sia perfetta. Quindi quando dico che la morte è rivelazione di vita, non intendo offrire pretesti per interpretazioni un po’ banali, certo che presa nella sua profondità questa affermazione è vera: come uno vive, così uno muore.

E’ sulla base di questa intuizione che il centurione può dire: *veramente quest’uomo era giusto.*

Che cosa ha visto il centurione nel morire di Cristo?

Ma che cosa ha colto nella morte di quest’uomo, quali lineamenti ha riconosciuto?

Non ha visto un uomo che affrontava stoicamente la morte; non ha visto nemmeno un giusto che veniva sopraffatto dall’ingiustizia altrui e accettava con rassegnazione eroica; non ha visto solo un uomo che moriva senza ribellarsi contro quella morte atroce, non ha visto solo un uomo che di fronte all’oltraggio degli avversari tace, un uomo

che si lascia andare verso il destino di morte senza abbandonarsi al vittimismo, oppure ostentando chissà quale superiorità morale.

Che cosa ha visto? Ha visto un giusto ingiustamente condannato, perché il centurione probabilmente aveva avuto modo di seguire tutto il processo, aveva visto tutti gli sforzi di Pilato per liberare Gesù, per mandarlo assolto dal momento che non trovava in lui nessuna ragione per condannarlo.

Ha visto il cedimento morale di Pilato... Il centurione romano ha assistito a tutto questo e non può non averne tratto la convinzione che quell'uomo era innocente, un giusto che andava contro la sorte più ingiusta vedendo in questo destino non un destino contro il quale combattere, ma vedendo in esso una misteriosa disposizione positiva. In questo il centurione ha visto un uomo buono - e che fosse un uomo buono glielo confermavano proprio gli scherni con cui i capi del popolo insultavano Gesù dopo la crocifissione:

"ha salvato altri, salvi adesso se stesso" - un uomo buono che non aveva fatto male a nessuno, ma anzi, aveva fatto del bene, era passato beneficiando ²³.

Certo, il centurione non poteva sapere tutto, ma dal contegno degli avversari e dal contegno stesso di Gesù durante la passione poteva intravedere molte cose. Mi fermo su alcuni aspetti.

Il modo con cui Gesù si lascia maltrattare proprio dalla soldatesca romana che inscena contro di lui quella burla sadica: è il re dei Giudei? Bene! Vestiamolo di porpora, mettiamogli una canna in mano e poi coroniamolo di spine: è re!

Il centurione ha visto come in tutto questo Gesù era veramente come agnello che veniva condotto al macello senza aprire la bocca, o meglio apre la bocca, ma non per piangere su di sé, per inveire, per maledire, ma apre la bocca per dire alle donne: *" Non piangete su di*

²³Atti, 10

me, ma sui vostri figli”. Dimentico dunque di sé, ma preoccupato fino all’ultimo istante degli altri.

Un uomo che in questo senso non si appartiene, lì dove la vita che gli sfugge lo indurrebbe a ripiegarsi su se stesso, a concentrarsi su di sé per cercare di fermare questa emorragia, per trattenere fin che può la forza vitale. E’ un uomo che invece di badare a risparmiarsi, si consuma nel darsi.

Questo il centurione vede. Un uomo mite, paziente, alieno da ogni spirito di rivalsa e di vendetta contro i nemici e gli aguzzini di cui il centurione è il capo, pronto, proteso nel perdono. Il centurione ha sentito le parole:

”Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”.

E’ un crocifisso che ha il tempo, lo spazio interiore, la disponibilità per offrire perdono, un perdono illimitato, un perdono che non esclude nessuno, che abbraccia tutti, come lo fanno simbolicamente quelle braccia inchiodate sulla croce.

L’umanità, simboleggiata dagli Ebrei e dall’ autorità romana, è tutta rivolta contro di lui, dimostra in quel momento il suo triste volto: meriterebbe soltanto ribrezzo perché è una umanità che si presenta intrisa di ferocia, di ingratitudine, di volgarità, di stupidità, di viltà, di tradimento, di sadismo.

E’ un campionario di tutta la feccia dei sentimenti e degli atteggiamenti che si squaderna davanti a Gesù in quel momento. Bene, di fronte a questa umanità, guardando a questa umanità dalla croce, Gesù dice: *Padre perdona loro*. Uno che muore così, uno che spira così, chi è mai costui? Che cosa doveva pensare il centurione, quest’uomo veramente onesto, libero da pregiudizi, l’uomo per il quale le ragioni del cuore trovano spazio e accoglienza anche nella ragione? Non poteva non dire: *veramente quest’uomo era Figlio di Dio*.

Con un atto di fede parziale perché il termine Figlio di Dio detto dal centurione non avrà avuto la pienezza di quello del credo cristiano, era però quella fede incamminata verso una adesione completa, era germinalmente una fede completa.

Noi che sappiamo di Gesù molto più di quanto il centurione potesse sapere, di fronte a questa morte, a una morte nella quale sulla esibizione così generosa della malvagità e stupidità umane in tutti i loro aspetti, trionfa, prevale questo "perdona loro", noi di questo uomo possiamo dire qualche cosa di più di quello che ha detto il centurione, specialmente se teniamo presente che quest'uomo ha già detto prima di se stesso che era il Regno di Dio, la signoria di Dio, il trionfo dell'amore nel mondo, l'espressione dell'amore misericordioso che è più forte del male. Tutto questo dalla morte non viene smentito, ma viene confermato.

Un secondo tratto che il centurione può avere colto nel volto di Gesù morente.

Non solo è un uomo che è capace di amare, dimentico di sé, ma quell'uomo veniva condannato a morte perché era stato presentato all'autorità romana come un sobillatore, che pretendeva di essere il Messia.

E il centurione forse aveva portato lui stesso in mano la tavoletta sulla quale in tre lingue: latino, greco ed ebraico, significative dell'universalità delle lingue, era scritto: *Gesù Nazareno re dei giudei*, motivo della sua condanna.

Ma oltre ad avere in mano questa sentenza, aveva potuto anche assistere al processo e sentire dal processo che Gesù veramente era stato accusato come re, come pretendente messianico regale, l'unica accusa politica che interessava i Romani, e che non aveva smentito davanti a Pilato, aggiungendo soltanto: *"il mio regno non è di questo mondo"*.

Ma anche non avesse pronunciato queste parole il centurione sapeva che Gesù andava verso il Calvario perché accusato di essersi dichiarato re dei Giudei. Il centurione non può non essersi chiesto: come morirà questo re?

Pretende di essere re, come muore un re sulla croce? Ed un re, che essendo riconosciuto come re, all'interno di un regime teocratico, non poteva non avere un particolare rapporto con Dio, un re che doveva essere un eletto di Dio, un re sul quale si riverberava in qualche modo il fulgore della divinità.

Come morirà questo re? Sarebbe crollato quest'uomo al momento della morte, si sarebbe disperato, costretto veramente ad abbandonare ogni illusione per aprire gli occhi alla realtà? Avrebbe forse smentito le sue dichiarazioni sulla sua regalità? Come si sarebbe presentata questa regalità nel momento della verifica suprema, questa regalità così legata al rapporto con Dio? Gesù muore davvero.

Il buon ladrone dice: *ricordati di me quando sarai entrato nel tuo regno*, che vuol dire: quando avrai veramente preso possesso del tuo strano dominio, quando sarai installato come re, ricordati di me.

E il centurione sente tutto questo.

Il ladrone dunque fa appello alla regalità di Gesù, perché Gesù nel momento della affermazione suprema di questa incredibile regalità, compatibile, secondo il buon ladrone, con la croce, nel momento di questa installazione regale, si ricordi di lui. Gesù cosa risponde?

In verità ti dico, oggi sarai con me in paradiso.

Parole che per il centurione saranno suonate misteriose, oscure, ma che comunque una cosa dicevano, che quell'uomo moriva da re, convinto fino all'ultimo di essere re. Ognuno di noi quando muore non si porta dietro niente; quell'uomo si era portato dietro il palo della croce e davanti non aveva niente, umanamente parlando: niente.

Bene, quell'uomo che moriva senza portarsi dietro niente, rifiutato da tutti, nell'infamia della condanna a morte, la più obbrobriosa per i romani (Cicerone diceva: *tra gente civile non si parla di crocifissione, la condanna è riservata agli schiavi e ai ribelli politici*), quell'uomo, in quelle circostanze, dice al ladrone:

Mi ricorderò di te nel momento del mio trionfo regale, mi ricorderò di te, oggi, ancora oggi, il trionfo avverrà e tu parteciperai al mio trionfo.

Lo diceva un uomo che non aveva nulla del millantatore e se anche lo avesse avuto non poteva continuare a fare il millantatore in quelle circostanze, un uomo in cui la credibilità regale veniva in quel momento evidenziata dall'estrema dignità di chi muore semplicemente amando. Tutto questo doveva far pensare il centurione. Magari noi leggiamo il vangelo senza pensarci, perché abbiamo carta davanti, ma quell'uomo non aveva davanti carta stampata, ma aveva davanti stampata la morte di Gesù.

Ma non basta. Quell'uomo sente non soltanto l'invocazione del perdono, da questo Padre misterioso, sente la parola dell'abbandono completo in quella situazione, a Dio:

Padre, a te affido la mia vita.

Quel Padre non poteva essere che Dio, perché solo a Dio si affida la propria vita nel momento in cui la vita ti viene strappata e soprattutto viene strappata per questa coalizione dell'umanità che si mette tutta contro di lui.

In quelle condizioni sente le parole della fiducia suprema di Dio. Condizioni di cui l'enormità viene sottolineata da un grido di Gesù che pare contraddittorio con quello: "Padre nelle tue mani affido il mio spirito", il grido spaventoso: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* Certo, noi possiamo dire che quello è l'inizio di un salmo che termina con una grande espressione di fiducia in Dio, ma il

centurione questo non lo poteva sapere, il centurione romano poteva soltanto cogliere insieme l'abisso fra la condizione di Gesù sprofondato in una lontananza estrema da Dio e insieme sentire sgorgare da questo abisso di disperazione le parole: "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito".

Dunque, il centurione ha visto morire Gesù in un atto di estrema confidenza in Dio, di speranza assoluta che Dio non lo avrebbe ripudiato come gli uomini; che Dio non avrebbe annientato lui, la sua opera; una sicurezza incrollabile che Dio gli sarebbe stato fedele anche se sembrava in quel momento eclissarsi a lui, fedele fino al punto da assicurargli già in quell'oggi il trionfo definitivo.

Noi abbiamo ben più ragioni del centurione per poter affermare davanti a Gesù in croce: "veramente quell'uomo è Figlio di Dio". Figlio nel senso che ha una ricchezza, una pienezza che il buon centurione poteva solo vagamente intravedere; noi infatti vediamo, sia pure solo attraverso la mediazione dei vangeli, morire così quel Gesù, il quale non aveva dimenticato, per sé, di essere quest'uomo unico ed eccezionale, più grande di Mosè, più grande di Salomone l'atteso da Israele.

E' l'invitato definitivo di Dio per l'ora ultima di Dio, ora nella quale Dio raccoglie veramente tutti i suoi figli dispersi, l'ora nella quale Dio fa trionfare il suo amore, elimina il male del mondo e così instaura un mondo che è degno di Dio; degno di un Dio la cui potenza è tutta a servizio della bontà.

L'uomo che ha preteso questo, che ha preteso di essere colui che perdona i peccati, che riconcilia i peccatori più ripudiati con Dio come Padre, questo uomo che come sappiamo ha avanzato queste rivendicazioni, che ha compiuto questi atti che lo qualificano come del tutto singolare, incomparabile, quest'uomo nel morire, in quella morte che è la rivelazione della vita, non appare per niente in contraddizione

con tutta la sua vita, anzi, la morte fa brillare di luce ancora più vivida tutte le pretese che egli aveva nella sua coscienza.

E ancora dovremmo tenere presente in tutto questo i primi argomenti della rivelazione di Dio: che non può essere che un giusto, quel giusto - secondo Isaia 53 - che viene condotto al macello, mite, muto innocente, perché nel sacrificio totale di sé espia i peccati, porti su di sé tutti i peccati, si lasci scaricare addosso tutti i peccati e così, schiacciato da questi peccati, liberi l'uomo dal male che lo mina nel suo interno, che lo paralizza nella sua libertà, come libertà per amare, libertà per servire nell'amore, come libertà capace di donarsi.

La rivelazione di Dio è questo uomo, la gloria di Dio brilla sul volto disfatto di Gesù, nel dolore della sua passione e nella fine spaventosa della sua morte.

Perché solo l'amore è credibile.

Ed è questo che alla fine il centurione ha capito: solo l'amore è credibile, solo l'amore è regale, di quella regalità che è Dio. E parlare di questo è già parlare di risurrezione.

la vita consiste nell'amare

Mi introduco nell'argomento della risurrezione con questo accenno: l'amore è la vita. Questo noi in qualche modo lo intravediamo, per lo meno quando desideriamo di essere amati, allora intravediamo che la vita è degna di essere vissuta, è bella quando riceve amore, quando si apre alla luce, al calore dell'amore.

L'attimo fuggente che noi vorremmo fermare, come l'attimo della felicità, è l'attimo in cui ci sentiamo investiti dall'amore, dall'amore che inebria, dall'amore che porta, dall'amore che vivifica.

Partiamo quindi da questo punto di vista, dal desiderio di essere amati, di essere colmati da questa aspirazione di antico punto di vista che qualifica il rapporto tra vita e amore, perché non ci si può limitare

a domandare amore, a invocare amore, perché se tutti invocano amore e nessuno lo dà, dov'è la vita?

Tutti morirebbero infelici, sarebbe veramente la fine universale perché ci sarebbe solo richiesta di amore, una richiesta essenziale per vivere, quella richiesta che deve essere appagata perché ci sia vita, ma se soltanto si domanda amore, allora la richiesta generalizzata e insoddisfatta in tutti significa veramente l'annientamento generale.

Quello al quale si sta assistendo oggi: tutti vorremmo essere amati, riconosciuti, apprezzati, ma troppi cercano di badare solo ai fatti loro, preoccupati soltanto di se stessi, accartocciati su se stessi come una foglia secca, per cui non c'è spirito di solidarietà, per cui non c'è misericordia, comprensione, mano tesa, e allora come va il mondo? Va come lo vediamo andare.

Il mondo - direte - è sempre andato così.

Forse sì, ma oggi va più precipitosamente di come andava una volta, più rabbiosamente, con prospettive più cupe di quelle che di per sé sempre hanno appesantito il cammino dell'uomo. Dicevo che c'è un altro punto di vista che permette di chiarire il rapporto tra vita e amore ed è il punto di vista decisivo: lì c'è vita vera dove uno dona amore, dove uno vive amore, non semplicemente ricevendolo, ma donandolo.

Anche questo non possiamo dire di non averlo capito qualche rara volta almeno nella vita, non è possibile che non abbiamo sentito che certi momenti della nostra vita erano validi solo per questo fatto: perché abbiamo amato, abbiamo donato gratuitamente magari con una gratuità che comportava vero sacrificio, senza aspettarci niente in contraccambio, ma anzi prevedendo che il contraccambio era ingratitudine; abbiamo amato solo perché amare è bello, perché amare è vita, perché amare è vivere e abbiamo avvertito che quello spendersi almeno un pochino, quel lasciarsi andare verso l'altro così da stupidi magari, - ma chi me lo fa fare? - quel lasciarsi andare era vivere,

veramente vivere.

Vorrei dire che chi non ha sperimentato questo, non ha sperimentato che cos'è la vita umana, non sa vivere; è un uomo che non ha sperimentato nulla; non può distinguere perché S. Francesco è più grande di Stalin.

Non lo può dire, perché se la vita non consistesse nel donarsi, allora Stalin e Hitler potrebbero avere più ragione di S. Francesco o per lo meno altrettanta ragione di lui. Ci sono degli uomini che lo dicono, oggi, sempre forse, ma soprattutto oggi.

Sul mercato delle aberrazioni umane ci sono degli uomini che dicono che l'uno e l'altro vanno messi alla stessa stregua; importante è esercitare in qualche modo la libertà, per uccidere o per sollevare, per distruggere o per edificare non conta. Basta esercitare la libertà; e l'uomo, qualsiasi cosa faccia, per il semplice fatto che lui la fa, lui arbitro di tutto, lui signore, lui misura di tutte le cose, per il semplice fatto che fa una cosa, è fatta bene.

Il parametro, il metro di ogni valore, è solo l'uomo con la sua libertà: sbudelli uno, sta benone; aiuti uno mentre è sbudellato, altrettanto bene! Vorrei dunque vedere questi filosofi a letto in un ospedale a vedere se per loro l'infermiere che viene e li prende a calci o li ignora, o l'infermiere che invece viene e li medica, è proprio la stessa identica cosa. Chi non ha capito che la vita è dare amore, che è dando che si riceve - come affermava S. Paolo ²⁴

è meglio dare che ricevere;

ed ancora S. Francesco:

non desidero tanto di essere perdonato, quanto di perdonare; di essere compreso, quanto di comprendere, di essere aiutato quanto di aiutare; perché è dando che si riceve, ...

²⁴Atti 20,32

- chi non ha capito questo, ripeto, non ha ragioni in sé per dire che il più grande criminale è diverso nella sua sostanza umana da un santo.

Se dunque il dare amore è veramente vivere, se il dare amore fino al dare la vita nella morte è vivere, anzi deve essere il massimo della vita, allora Gesù, l'amore misericordioso si realizzò pienamente nell'atto della morte quando si consumò sino in fondo, visse di amore.

Le ultime parole di Giovanni Paolo I, pronunciate all'Angelus, nell'ultima domenica della sua vita, terminavano così: *"l'Amore vince"*. E' già la risurrezione; un uomo che muore così, non muore in realtà, specialmente se questo uomo era amore puro, perché è la vita nella purezza, non muore, non può morire. Per cui anche il discorso su Gesù risorto è contenuto in quello che abbiamo detto fin qui, ma rimarchiamo ancora questo argomento: Gesù è veramente risorto.

Gesù è veramente risorto

Può risuonare anche come una affermazione scandalosa, tanto scandalosa che essa incontra protesta, scetticismo, sorrisi di commiserazione negli altri e in noi. Paolo ci dice nella prima lettera ai Corinzi (15,12):

"Se non esiste risurrezione dai morti, nemmeno Cristo è risuscitato" .

Non dice: se Cristo non è risuscitato, nemmeno i morti potranno risorgere, ma dice ai Corinzi, che non credevano nella risurrezione dai morti: *se i morti non risorgono non è risuscitato nemmeno Cristo, perché Cristo non ha significato per se stesso, è tutto per noi, e se i morti non dovessero risorgere è segno veramente che Cristo non è risuscitato.*

Questo è un test abbastanza efficace per misurare la consistenza della nostra fede nel Cristo risorto, questa fede così insidiata, minacciata, che è poi il cuore della fede, e non c'è da meravigliarsi se le

pallottole dell'attentatore mirano verso il cuore, perché se l'attentatore vuole far fuori la nostra fede, mira al centro della nostra fede: *Cristo risorto*.

Non c'è da meravigliarsi che questo dogma centrale della fede venga irriso spesso dai non cristiani, e dai cristiani accantonato quando talora non sia da essi stessi ripudiato. Paolo, 1 Corinzi 15: "*Se Cristo non è risorto, vana - cioè senza consistenza, senza significato, stupida, futile - è la nostra fede*", e noi come cristiani saremmo i più disgraziati, i più illusi tra gli uomini perché fondiamo la nostra vita su Cristo risorto, nella ipotesi che non sia veramente risorto.

Fin d'allora erano state inventate storie o scuse per eliminare la realtà della risurrezione, fin d'allora si diceva che Gesù non era veramente morto sulla croce, ma poiché era una fibra veramente forte, la sua era stata una morte apparente, poi essendo stato unto con aromi e posto in un sepolcro fresco, scavato appunto nella roccia, si sarebbe rianimato e in qualche modo poi venuto fuori.

Ma del resto già nel vangelo troviamo queste cose: Gesù era stato portato via dai suoi discepoli che lo avevano nascosto e che avevano poi sparso la voce che era risorto. Oggi l'obiezione principale è molto più sottile: Cristo veramente non è risorto, ma la sua risurrezione consiste nel fatto che i suoi discepoli hanno creduto in lui e nella forza salvifica della sua morte.

Cristo è morto, è diventato polvere come tutti gli altri uomini, solo in una cosa si differenzia dagli altri: un gruppo di uomini proclama il messaggio che Gesù è risorto e con questo si vuoi dire che la morte di Gesù, Dio l'ha offerta al mondo come grande proposta di riconciliazione, come grande proposta di salvezza.

Gesù è morto; e risurrezione significa solo che egli è stato creduto Salvatore di tutti attraverso la morte. Un'altra interpretazione della risurrezione di Gesù: sì, Gesù è risorto, però la sua risurrezione ha

ben poco a che fare con il corpo che è stato messo nel sepolcro, a tal punto che se un giorno dovessero anche scoprire quel corpo, la fede non avrebbe nulla da temere, nemmeno la fede nella risurrezione, perché Gesù risorto come uomo non avrebbe nulla a che fare con il corpo che è stato messo nella tomba.

Se non è negazione della risurrezione, siamo lì sul filo del rasoio. Un'altra teoria: Gesù è risorto, ma la realtà di questa risurrezione non si è mai manifestata veramente in fatti percettibili. Gesù è risorto, ma i suoi che ne annunciano la risurrezione ne hanno fatto l'esperienza in un evento tutto interiore, al quale per loro non corrispondeva esternamente nulla di un Gesù che veniva loro incontro, che si manifestava. L'esperienza di Gesù risorto fatta dai discepoli è confinata tutta in un'esperienza interiore e non in un Gesù che veramente loro appare.²⁵

²⁵per un'integrazione che risponda alle obiezioni qui in maniera sintetica formulate e approfondisca il significato della risurrezione di Gesù si rinvia a *C. M. Martini, Nuovo Dizionario di Teologia Dogmatica, voce Risurrezione; e F. Arduoso, Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente Ed. San Paolo 1996, pp 141-144, 161-167, 169 -175;*

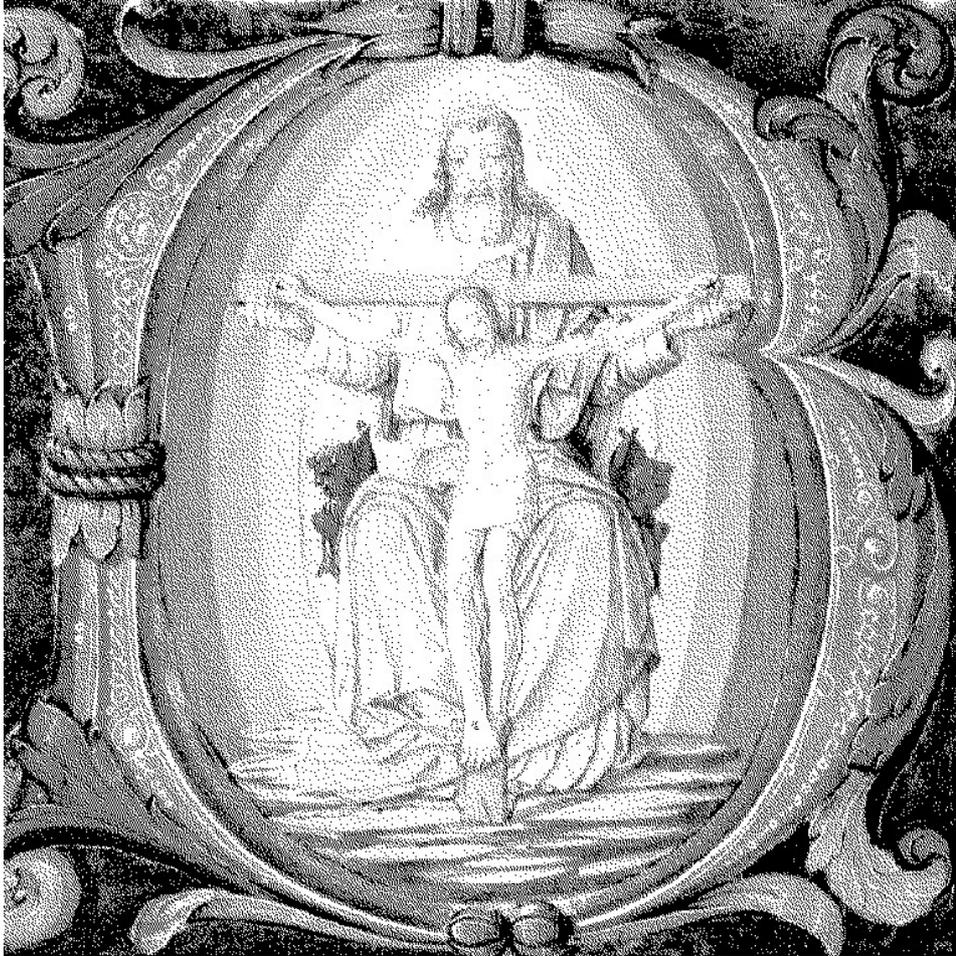


Figura 3: Te fons salutis Trinitas collaudet omnis spiritus